ADOLFO

O

LE MEMORIE DI UN TISICO

ROMANZO

DI

NEREO DOMINICUCCI

LIBRO SECONDO

CASERTA
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI QUATTROCCHI
1855

ADOLFO

O

LE MEMORIE DI UN TISICO

CAPITOLO XXII.

UNA INFAUSTA NUOVA

« Esci vile! Io saprò punirti... non godrai di avermi impunemente oltraggiato! » (*)

Furono gli ultimi detti del Conte d' O** ad Adolfo in quella notte, in cui lo sorprendeva nelle stanze di sua figlia, mentre che, maniaco di dispetto, per lo scoprimento fatto, gl' ingiungeva di uscire, e lo scacciava.

Il giovane uscì all' istante dal palazzo d' O***, e trascorse il rimanente di quella notte girovagando per le deserte strade di Napoli, e ripensando a quanto eragli avvenuto — Il giorno spuntò, ed egli ancora ignorava che fare, nè che risolvere. Una tetra melanconia lo avea invaso, ed invano ei sforzavasi a scacciarla da sè. Il cuor suo era oppresso, ed egli non respirava che a

(*) *1.° Libro pag. 115.*

stenti — Finalmente si decise di portarsi nella casa in via Tribunali, ove aveva stanza prima di andare a stabilirsi nel palagio del Conte: non erane molto lungi, quindi vi pervenne ben tosto.

Egli s' intromise nella corte, e montò le vecchie scale cadenti. Oh! allora si rammentò della magnifica scala marmorea nel palagio del Conte!... Giunse presso la porta, e mise un forte sospiro al rivedere quel lurido ingresso; picchiò, e la vecchia Geronzia mostrossi dalla finestruola per iscorgere chi battesse — La vegliarda riconobbe il suo buono, e giovine amico, e quindi giubilante andò ad aprire — E figuratevi quante domande ella potè accozzare in pochi momenti; se non che Adolfo, lungi dal risponderle, le chiese se aveva una stanza a dargli.

— Ma che? — Geronzia riprendeva a sua volta — avete voi finiti i vostri lavori? Ritornate ad alloggiare in questa casa? Vi rimarrete?

— Vi ho chiesto una stanza — Adolfo bruscamente ripigliò — l' avete voi?

— Ma sì che l' ho; e poi per voi si fabbricherebbe a bella posta; ma io vi ho conservata la vostra, essendo sicura che voi sareste ritornato.

Adolfo in effetti si ebbe quella stanza medesima che prima occupava, ove appena entrato si rinchiuse, immergendosi ne' suoi pensieri, che tutti compendiavansi in un solo — Alla di lui mente era ancor vivo quello istante, in cui il Conte era comparso al suo, ed al cospetto di Angelica: rimembrava il di lui furore, i di lui rimproveri, e quindi conobbe quando triste era

il suo stato — Egli doveva obbliare l' amata donzella, e come no? A che amarla ancora? Il Conte (vana speme; stolta lusinga!) col volgere degli anni si sarebbe mai piegato alle brame della figlia sua? Avrebbe concessa la di lei mano a lui semplice pittore? No! Il Conte d' O*** non era l' uomo da recedere da' suoi principî aristocratici, di orgoglio, e d' interesse — Adolfo ben comprendevalo, come altresì conosceva la impossibilità di più rivedere l' amata sua, quindi la sua disperazione era al colmo. Quel giorno decorse in siffatti crucianti pensieri, e venne la notte — Adolfo era bocconi sul letto, il volto sul guanciale, e da' suoi occhi sgorgavano copiose lagrime di dolore, di rabbia, e di disperazione.

— Perderla! perderla! — egli così irrompeva con l' accento della più viva commozione — E qual vita vivrò io senza di lei? — Angelica... oh! potrei io dimenticarti? Giammai! — Io ti amerò sempre... sempre! — e in così dire scoccava un ardente amoroso bacio sul ritratto della amata donna, che egli aveva fra le mani. Quindi proseguiva amoroso e dolente — Vogliono rapirti all' amor mio? renderne ugualmente infelici? — E tu? Oh!... tu mi ài giurato amarmi, essere mia, sol mia, nè mi tradirai tu!... Noi ci rideremo dello sdegno altrui; nulla potrà dividerci; niente ne spaventa... tutto soffriremo, ed io sarò tuo per sempre!

E tacque un momento: poi dato freno all' impeto della sua passione, egli riprendeva più pacato:

— Mia !... stolto !.... Vana lusinga ! Come sperarlo ? Il Conte mi odia !... Il superbo !... Osò... oh rabbia !... poi mi à scacciato !

Era tale lo stato di orgasmo di quel giovine che le idee succedevansi nella sua mente confuse, varie , senza nesso. Egli provava una smania inesprimibile , un' angoscia insopportabile. Levato dal letto , avea percorso più volte la sua stanza , come un matto , come un disperato , quindi buttatosi a corpo morto su di una sedia vi era rimasto immoto , il volto celato fra le mani.

— La vita ! — egli poi così proruppe — Che è mai la vita ? Pianto , affanni , miserie , disperazione , lutto , stenti , soffrire non mai interrotto, nè un solo istante di felicità !! — La vita ! a che serbarla ? Che mi cale di essa : io la disprezzo , l'esecro, la maledico! — La tomba! quivi è la quiete, ed io vo' rintracciarvela — La morte!... oh! non mi spaventa ! Ch' è mai questa temuta morte ? — Un sollievo , una felicità non peritura — Dicono che il suicidio sia una viltà — Ma io morrò.

E sì dicendo pose una pistola sul tavolo.

Infelice ! Egli tentava darsi la morte : troncare quell' esistenza che solo all' Alto Donatore è dato di spezzare !

Sciagurato ! sprezzava il più grande , il più bello , il più sublime de' doni di Dio , l' esistenza !

Vile !... Osava por termine a sue pene col trucidarsi !...

Stolto ! e l' Eternità !!!...

Oh ! compiangiamo tali esseri ! Essi hanno

animo vile, una sinderesi debole, sono le vittime dello spirito della perdizione!

Ed Adolfo in quel punto era di quelli — La sua mente esaltata al massimo grado, non gli facea comprendere cosa tentasse, e s'uccideva — Impugnata l' arma omicida, il suo polso era fermo, il suo volto non turbato: ei fissava di uno sguardo sicuro l' arme che doveva spegnerlo, e sorrideva d' un sorriso sinistro; la inarcava ed era già per iscaricarsela ad una tempia, quando un ripetuto picchiare alla porta della stanza lo arrestò.

— Aprite signor Adolfo; vi si arrecano nuove di vostra madre.

— Mia madre!!...

Il nome di sua madre lo richiamò a sè medesimo; egli in un subito comprese tutto l' orrore del delitto ch' era stato per commettere: il nome della madre gli destò la ragione, ed a quell' amato nome egli gittò con raccapriccio da sè lungi l' arma, e la vita gli fu nuovamente gradita.

— Mia madre! — egli riprese, e si celò il volto fra le mani — Cosa mai tentava!... Vivere io voglio... il debbo per lei, per la cara madre mia!

E ciò detto schiuse la porta da cui comparve la vecchia Geronzia, seguita da un villanello vispo, e tarchiato.

— Avete detto di aver nuove di mia madre?

Adolfo chiese a Geronzia con ansia.

E la vecchia indicandogli il giovine, gli rispose:

— Sì, l' avrete da questo giovine.

— Alfredo... — disse Adolfo al giovine pervenuto, ch' egli mostrò di riconoscere — A che sei quì?

— Giungo in questo punto a rompicollo: io ò divorato la strada per giungere presto a Napoli, e ringrazio il Cielo di avervi ritrovato sì presto.

— Che ài a dirmi? — domandò Adolfo tra la impazienza, e 'l dubbio, che le parole del giovine gli avevan desto nel cuore — Perchè siffatta premura di giungere sì velocemente? Parla. Mia madre?...

— Ella vuol vedervi.

— Vedermi!... consegnami il di lei foglio.

— Non me ne dava.

— Non te ne dava? Intendo!... Non ha potuto scrivere una parola sola! Povera madre mia!... Ella sta per morire!!

E diè in uno scoppio di pianto — Successe un istante di silenzio, che solo veniva turbato da' di lui singhiozzi; e quando questi furono meno frequenti, il giovine villico rivolgendosi a lui:

— Signor Adolfo — gli disse — il cuore vi à parlato il vero, e voi avete ragione di piangere; ma rasciugate per ora quelle lagrime, e rammentatevi ch' ella vuol vedervi prima di spirare, e che se tardaste...

— Abbraccerei un cadavere!... Io vo' ch' ella mi spiri fra le braccia... vo' ch' ella mi benedica... la madre mia!

E non appena ebbe pronunciato tali parole, egli fu fuori della porta, e precipitossi per le scale, seguito dal giovane nunzio di tanta sven-

tura — Due cavalli erano fuori strada già pronti : essi li montarono , e partirono velocemente per alla volta di Portici.

Oh ! quanto noioso e lungo sembrò quel camino al giovine Adolfo ! quanto soffrì !

Una umile casetta era posta quasi fuori l' abitato. I due giovani vi sostarono , ed Adolfo discese precipitosamente — Il suo cuore batteva con velocità ; il sangue gli corse alla testa , egli tremava di tutte le membra !...

CAPITOLO XXIII.

LA TISICA.

Entrato nella casetta, ed oltrepassata una stanza deserta, finalmente pervenne alla soglia di quella ove era sua madre. Allora fu obbligato soffermarsi suo malgrado, chè le gambe non lo reggevano, la vista gli si ottenebrava, era per venire meno. Ma fatto forza a sè stesso, entrò in quella stanza, la quale era debolmente rischiarata da una lampana ardente d' innanzi la Santa Immagine della *Madre di Cristo* — Al fondo vedevasi un misero letticciuolo ove una donna dal volto pallido, ed emaciato, dagli occhi come di vetro, giaceva immota — Un uomo dall' aspetto venerando, dalla barba bianca pari all' alabastro stava presso la morente: era un frate — Più in là, genuflesse due donne, le quali inalzavano preci all' Altissimo per quella che rendeva l'estremo spiro.

Quale quadro per Adolfo!

Egli rotò intorno uno sguardo indagatore: vide sua madre moribonda, e nuove lagrime gli sgorgarono dagli occhi, gli bagnarono il volto — Al

suo giungere , le due donne , mossero verso lui : esse erano due pietose amiche della morente , a cui rendevano gli estremi servigi. Adolfo loro strinse le mani , come per ringraziarle di quanto oprato avevano per sua madre , e fra singhiozzi loro chiese :

— È morta ?

— No — gli risposero —

Ed Adolfo alzò le mani al cielo e rese grazie a Dio dell' avergli concesso di rivederla. Quindi volle appressarsi al letto , allorchè il frate lo arrestò , temendo che il di lui comparire improvviso potesse affrettare la morte. E ben s' appose : egli volle predisporla a rivederlo , e mentre a ciò si accingeva , la donna disse a voce fioca ed appena intelligibile :

— Mio Dio !... mio Dio !... Non lo rivedrò io dunque ?

E 'l frate a lei :

— Fidate in Lui : Egli Misericordioso , e Clemente non vi negherà questo ultimo conforto , priachè vi adduciate al suo Cospetto Divino — Valentina , tu vedrai tuo figlio.

— Ah ! vana speranza ! — Io muoio... io non rivedrò mio figlio ! — Sento che poch' istanti mi restano ancora — La mia vita si spegne... ed egli non viene ! — Mio Dio !... se è tuo volere io ti adoro !!...

E tacque.

Il frate allora fè cenno al giovine di accostarsi : quegli l' obbedì , ed andò a mettersi presso la morente. Avrebbe voluto mostrarsi alla cara

madre sua, e baciarle la mano, ma non lo ardiva, temendo di accelerarle la morte — Però non potè reprimere il pianto, e 'l suo singhiozzare fu udito dalla tisica, la quale si scosse, aprì gli occhi, e disse: —

— Chi piange a me vicino?... Chi piange per una infelice?... Ah!!... Tu!... — Ella avea riconosciuto suo figlio, ed un fioco sospiro le sfuggì dall' ansante seno — Adolfo!... figlio mio! — Furono questi i soli detti che ella potè appena pronunciare, e restò immota —

— Ella è morta!!... — gridò Adolfo di un grido disperato, e si gittò bocconi sul letticciuolo.

Il frate allora tastò il polso della donna; sentì che non aveva cessato di battere epperò rialzando Adolfo:

— Ella vive ancora — riprese — non è che un deliquio, causato dalla commozione, provata in rivedervi: ella rinverrà in sensi, e potrà benedirvi.

Di fatto, dopo alcuni istanti, la donna riaprì le smorte luci, che fissò su di Adolfo, a cui disse nel porgergli una mano tremante, e scarna:

— Figlio mio.... io ti rivedo anche una volta... che tu sia benedetto!...

Adolfo piangeva sempre, e 'l suo pianto impedivagli la favella: però il suo silenzio mostrava a sufficienza l' amor intenso di figlio, e 'l più profondo dolore — Fra le sue avendo la destra di colei, da cui nascea alla luce, egli baciavala ripetutamente, e bagnavala del suo pianto dirottis-

simo — Era la scena la più rattristante, commoventissima.

— Dio mio... io ti ringrazio — riprese la moribonda, la cui voce s' era fatta più viva, e lo sguardo più brillante — Adolfo — figlio mio— viscere mie — amor mio — Ah! solo per te mi spiace la morte!... Oh! e pocanzi io non mi querelava di essa! — ma ora ti ho riveduto! — ora che sei al mio fianco — ora che stringo la tua mano... Ah! ora io non vorrei morire! — Io anelo la vita!!... E pure il mio fine è segnato impostergabilmente; ed io sento che mi restano pochi istanti di esistenza... e poi... e poi è finita!

Quindi tacque, come per riprendere lena — Tutto era muto d' intorno, solo udivasi il singhiozzare di Adolfo, e lo scricchiolare della lampana ardente innanzi la Sacra Immagine.

— Adolfo — riprese la tisica — tu perdi tua madre, e resti solo nel mondo... non avrai alcuno che ti ami... che preghi Dio per la tua felicità, come io facea, come fo sino a questo estremo momento... Io muoio, e nulla posso darti, nulla!... Io vissi misera, e muoio povera... io vivea per te, pel tuo travaglio... il cielo te ne rimuneri!... Oh ascolta la mia ultima parola: « Segui la virtù, e serba l' onore... sopra tutto non farti trascinare dalle passioni!... Fuggi il delitto... ah sì!... fuggilo — Un delitto fa l' uomo infelice per sempre... esecrato... maledetto... » ed io fui oltre ogni credere infelice! — Fui un' empia! anch' io commisi un delitto... Dio! che sarà di me!!!

La di lei voce erasi fatta fioca così, che appe-

na udivasi — I di lei occhi eransi ottenebrati, il volto mostravasi già quello di un cadavere. L' infelice era presso a spirare: pure fatta forza a sè medesima, così proseguì:

— Figlio mio, tu ignori la storia di tua madre. Io te la celava sempre... temetti dell' odio tuo! Tu virtuoso, avresti inorridito al racconto de' miei trascorsi... ed io avea bisogno di tutto l' amor tuo! Ma quando sarò già a rendere conto della mia empietà a Lui, che punisce i malvagi: quando il mio cuore avrà cessato di battere: quando sarò fredda spoglia nella tomba... tu saprai tutta intera la mia storia. Tu conoscerai qual' era tua madre... apprenderai quanto fu iniqua... quanto infelice... oh non maledirne la memoria allora!

Adolfo si era genuflesso accosto al letto, e piangeva quasi a soffogarsi — La donna portò a stenti una mano sotto il guanciale, d' onde trasse un plico gelosamente suggellato, che diede a suo figlio, dicendo stentatamente, ed a riprese:

— Prendi... è questa... la mia storia... ch' io stessa vergava... Prometti però... di leggerla quando... quando sarò sotterra... Giura di...

Ella non potè più proseguire: la sua voce mancò; lo stame di sua vita si spezzava — Il comprese la infelice, e s' affrettò a benedire suo figlio — Facendo uno sforzo estremo, ella alzò la destra, e ricercato il capo di lui su ve la posò, esclamando a stento, e fiocamente:

— Dio... egli è innocente... del mio delitto... io lo benedico... Tu lo proteggi... sia felice...

Ciò detto tentò rialzarsi, ravvivarsi: si sarebbe detto la vita le ritornasse; ma, pari alla fiammella ch' è presso a smorzarsi, arde più viva, sfavilla della primitiva luce, e poi si spegne, ella si rivolse al figlio, cui protese le braccia, e chiamandolo ripetutamente, cadde immota sul letto, e per sempre! —

Adolfo allora svenne.

Il frate benedì il cadavere: lo ricovrì del lenzuolo: poi s' inginocchiò, e si diè a pregare!...

CAPITOLO XXIV.

STORIA INTERESSANTE

Vano è il parlare del dolore di Adolfo per la perdita di sua madre — Egli estremamente sensibile, e figlio amoroso, provò tutto il peso della sventura, da cui era stato colpito — Muto, pallido, esterrefatto, gli occhi inariditi, (chè il dolore intenso non à lagrime) egli molti giorni durava nel più triste stato di dolore, e di abbattimento; e vani risultavano i conforti, che dai suoi amici venivangli prodigati — Adolfo avea perduto tutto ciò che rimanevagli sulla terra, e la vita, che già eragli odiosa, gli si rese insoffribile.

Sua madre giaceva sotterra da più giorni, quindi l' orfano sventurato non volle rimanere più oltre ancora ove tutto gli parlava di lei, e gliene ravvivava la memoria — Ritornò in Napoli, ove, sempre solo, mesto, e pensieroso, ei diessi in braccio alla disperazione la più profonda — Il suo pensiero riandava incessantemente agli estremi parlari di sua madre, ed ei fremeva in rammentarli! Un brivido generale investiva le sue

membra, ed un gelo gli scorreva entro le vene, e vi agghiadava il sangue alla rimembranza della di lei confessione, e del di lei a lui ignoto delitto!

Un delitto!... Oh! Egli avevala conosciuta la più buona, la più sensibile, la più virtuosa! Ma l'amor filiale l'avrebbe forse deluso, abbacinato? Sua madre un'empia!... Sua madre colpevole di un delitto! Non osava crederlo, non lo avrebbe voluto, ma gli era giocoforza ritenerlo poichè la stessa madre sua ne lo aveva accertato. Egli era impaziente di apprendere la di lei storia, che ella stessa scriveva, e pure non osava svolgere quelle pagine malaugurate, che dovevano svelargli verità terribili, empietà, e delitto! — Più volte tentò di leggere, e sempre il coraggio gli mancò. La curiosità lo martoriava, e non aveva forza bastante a sodisfarla.

Così decorsero tre mesi — Ma finalmente non potè reprimersi più oltre; uscir volle da quello stato tremendo; ed un giorno, egli facendo cuore a sè medesimo, si decise di conoscere tutto. Racchiuso nella sua stanza, dopo di avere ingiunto a Geronzia (poichè era ritornato nella di lei casa) di non voler essere disturbato da chicchessia, prese il plico che sua madre gli avea dato, quel plico, ch'egli aveva per tre mesi scrupolosamente, come sacro deposito custodito, lo bagnò di una lagrima a memoria di chi lo vergava, e si accinse a rompere i suggelli che lo chiudevano — Ogni volta ch'egli avea fissato quel plico era stato assalito da un forte tremito, ma allora poi egli

era quasi fuori di sè, e le forze l'abbandonavano.

Non è in tanto orgasmo, nè trema così un delinquente, allorchè è per apprendere la sua condanna di morte, quanto Adolfo nel punto di dover leggere quelle carte — Egli si soffermò tuttavia irresoluto; restò ancora titubante per alcuni istanti, ma infine si decise; vinse il suo fremito, la sua agitazione, e i suggelli furon franti, la carta misteriosa svolta—Un sudor freddo gli bagnò allora il volto pallido al fissare i caratteri, che offrivansi confusi, e giganteschi a' suoi sguardi, alterati dalla fantasia in trambusto; egli respirava a stento, credette di morire.

Povero Adolfo! — Qual pena ei soffriva al punto di dover apprendere fra poco di sua madre il delitto.

Finalmente il suo turbamento, le agitazioni che lo avevano assalito svanirono a poco a poco, egli prese il foglio, ed alzato uno sguardo al Cielo come per impetrar lena, e coraggio, lesse così.

LA MIA STORIA, AL FIGLIO MIO.

« Lungi dal celare a te, figlio mio, i miei trascorsi, che potranno renderti odiosa la mia memoria, io voglio anzi svelarti, fino al minimo particolare di mia vita, onde tu sappia qual donna fu tua madre — Più volte ò tentato di farti a viva voce questo racconto, e sempre mi è venuto meno il coraggio — Ma ora che io sono morta, che

già sono ad espiare la pena dovuta al mio misfatto, tu apprenderai quanto io oprava, e possa la storia di tua madre essere a te di specchio, onde fuggire l' iniquità, il delitto. »

« Io nacqui in Bari, e 'l giorno della mia nascita fu l' ultimo per mia madre — Tale sventura, piombata sul mio capo dal primo esordire de' miei giorni, fu la mia perdita — Io crebbi sotto un padre debole, un padre poco affettuoso, un padre che in fine soggiacque alla tempesta delle sue mal frenate passioni, lasciando il capo sotto la mannaia — Libera in mie brame, ed assoluta padrona di me stessa, io passai i miei primi anni — Tutto obbediva a' miei voleri, e nulla eravi che urtasse i miei desideri, ed allorchè divenni adulta io era leggiera, vanitosa, civettuola—Aveva quattro lustri quando conobbi tuo padre. Semplice doganiere, egli era di ottimo cuore, d' intemerati costumi, onorato, e tale cui spettava una virtuosa compagna — Io fui indegna di lui — Non pertanto mi amò sinceramente, ed allorchè moriva in Salerno sua patria, (e che io ò lasciato appena da un anno) egli restommi padrona di mediocre fortuna, che io dilapidai in breve — Vi fu chi richiese la mia mano, ma io ogni profferta rifiutai, poichè vivere libera erami grato, poichè il mio orgoglio non soffriva chi mi dettasse leggi, chi frenar potesse le mie passioni — Qual vita io vissi, fia meglio celartelo! — Però quando ebbi dissipato tutto che tuo padre lasciavami per allevarti alla virtù, io mi vidi nello stato più triste, sicchè giunsi a non avere di che sostentare te fanciullo

ancora, ed innocente, da cui mi fu forza staccarmi, onde inviarti in Napoli! — Io era superba più di Satana, quindi l' umiliante miseria mi era insoffribile, ed a fuggirla, io risolsi di tutto affrontare, di operar tutto!!... »

« Nel 1819 venne in Salerno un uomo, che annunziavasi per un ricco negoziante a nome Pietro Raminucci — Fu preso costui d' amore per una orfanella, per quanto avvenente, virtuosa altrettanto — Questo angioletto, a nome Agnese del Ponte, viveva con la vecchia sua madre di cui era delizia, e sostegno, in grembo alla gioia, ed ammirata da tutta Salerno — Pietro Raminucci la vide, l' amò — Fu riamato, ed egli chiese la di lei mano alla vecchia genitrice, che ebbe a morirne dalla gioia—L' imeneo dovea affettuarsi dopo un anno, poichè Raminucci sosteneva dover sistemare ancor meglio i suoi affari. Quel tempo richiesto gli fu concesso, ed egli divenne l' idolo di Agnese — Rigida osservante de' suoi doveri, la di costei madre, non volle da pria accogliere Raminucci in sua casa, ma quindi alle ripetute istanze di lui, ed alle preci di sua figlia ella permise che egli le visitasse raramente — Però le di lui visite a poco a poco si fecero più frequenti, e finirono col divenire giornaliere. »

« Fu allora che io conobbi Pietro Raminucci; fu d' allora che cominciarono le mie sventure, le quali mi resero sì amara l' esistenza, e mi hanno fatto sì temuta la morte! »

« Eran decorsi già sei mesi da che Raminucci era in Salerno, allorchè fiero morbo attaccò la

vecchia madre di Agnese, ed in breve tempo la spense — La misera giovinetta rimase per la di lei morte, che pianse amaramente, come fragile legno in tempestoso mare, tutta sua speme di futura felicità riponendo nel suo fidanzato, cui la vecchia madre avevala commendata — Raminucci aveva rinnovate alla morente le sue promesse, e ad Agnese poi giurò di effettuarle tosto che il tempo necessario al lutto fosse spirato — Egli però era una serpe velenosa non desiosa che di mordere; era un mostro che voleva una vittima; era un perfido che racchiudeva in cuore quanto evvi di più infame, di più scellerato! Egli amava la credula Agnese ma di un amor esecrabile, colpevole: egli covava in sua mente triste idee, e non attendeva che l' opportunità ad effettuarle; e questa giunse. »

« Che può debole arboscello contro l' infuriar della bufera? Che può fragile schifo nell' infierir della tempesta contro l' impeto de' marosi? Il primo si piega, e si spezza; l' altro si sommerge, e si perde — E che può giovinetta inesperta, il cui cuore avvampa di amoroso fuoco, nella cui mente non cape pensiero di perfidia, o sospetto di tradimento, e d' inganno? Che può ella contro un malvagio, un infame? Dessa! pari allo schifo si perde, pari all' arboscello si spezza! Il linguaggio della seduzione parla troppo dolce al cuore debole di una donzella inesperta, e, quel ch' è più, innammorata! Ha troppo impero un tal linguaggio, ha troppo fascino, ed è vano il resistere, chè alfine si cede, e la perfidia trionfa, l' innocenza è manomessa! »

« Così di Agnese — L'infelice prestò fede ai mentiti giuri di amore, che Raminucci rinnovavale ognora: assai debole, e troppo innamorata, ella non seppe resistere agl'ingannevoli artificì di lui, e fu perduta per sempre! La seduzione spiegò tutti gli artifizì suoi, tutto il suo fascino onde ottenersi un'altra vittima, e 'l sagrificio fu compiuto!! »

« Non molto dopo Agnese mi affidò il suo segreto; mi confessò di essere già madre, di portare cioè nel seno il frutto dell'amore il più puro, il più intenso, e n'era giubilante, e si reputava felice; ma io ben penetrai fin d'allora l'animo di Raminucci; io lo conobbi un seduttore — Difatti alle continue istanze di Agnese onde far palese il loro imeneo, egli rispondeva sempre adducendo degli ostacoli, talchè la giovine cominciò a dolersene, a querelarsene — Io però volli scrutinare le idee del Raminucci per convincermi del mio concetto; ed un giorno io gli chiesi quando egli avrebbe fatto pubblico il suo nodo con Agnese — Con un sorriso beffardo egli mi rispose: »

«—E perchè il dovrei? Non son io suo sposo? »

« Io ben compresi la forza, e 'l sarcasmo del suo dire; fremei di orrore, e compiansi Agnese.»

« Una sera io mi era nella mia casetta, allorchè comparve al mio cospetto Raminucci. »

« — Valentina — egli mi disse — io parto per sempre da Salerno. »

« — Come! — sorpresa io risposi — Ed Agnese? »

« — Ascolta : io non sono un ingrato , uno sconoscente ; io voglio compensarla dell' amor suo ; le darò da vivere onoratamente. Ella avrà da me duemila ducati. »

« — Abbandonarla !! Che dite voi , signore ? E le vostre promesse ? »

« — Io non posso effettuarle — Forti ragioni me 'l vietano. Agnese è un' ottima giovane , ed io non tralascerò di munificarla — Non posso far altro per lei. »

« — Signor Raminucci , e non pensate che ciò può farla morire ? »

« — Bisogna predisporla : è necessario farle apprendere la verità nuda qual'è ; fa d' uopo ella sappia , e non se ne dolga , che non può esser mia ; ed a farlo io spero che voi vogliate prestarvi — Valentina , voi siete sua amica , l' amate , e voi... »

« — Io dirle che... »

« — Valentina io vi compenserò : questa borsa è ricolma d' oro , la è vostra. »

« Egli avea studiato il mio cuore ; aveva conosciuto i miei bisogni ; sapeva essere l' oro una forte spinta onde piegarmi a sue brame , e ben s' appose — Pure io non sapea decidermi ad obbedirlo ; il mio cuore , non ancor del tutto guasto , ripugnava dal dover dare un colpo sì crudele all' infelice vittima di quel mostro. »

« — Valentina — egli riprese — voi le direte che affari di sommo interesse , ed improrogabili mi chiamano in Napoli : che io sarò a lei forse fra non molto ; che non la obblierò ; e non man-

cherò di formare il suo bene; che accetti il dono di duemila ducati in compruova dell' amor mio per lei — Le direte infine tutto che crederete. »

« — Ah! recedete da siffatto vostro proponimento — Non vogliate la sua sicura morte. Questo è troppo per lei; voi l' avete ingannata; ella si è data tutta a voi, e volete abbandonarla!... Voi giuraste, rammentatelo, giuraste esser suo sposo. »

« — Valentina, no 'l posso vi ripeto. »

« — Infelice Agnese! voi l' avete sedotta; ora volete assassinarla. »

« — Valentina, freno ai rimproveri. Io vi ho proposto il mezzo da guadagnarvi quest' oro: è a voi il rinunziarlo. »

« Il tuono deciso, col quale egli pronunziò que' detti, disarmò il mio coraggio, ed io recedei dal tentare di commuoverlo. E debbo confessàrlo, il di lui oro mi sedusse, e quindi io promisi di obbedirlo, e 'l feci — Oh! chi ridir può le smanie di Agnese, i di lei pianti, e la disperazione in apprendere la perfidia di Raminucci! Ella fu per soccumbere al suo dolore, ed imprecò sul capo del traditore l' anatema di Dio. Rifiutò il di lui dono, chè l' accettarlo l' avrebbe maggiormente invilita. »

« E non desiderò che parlargli; ma Raminucci però seppe evitare il di lei scontro. Egli a me si presentò nuovamente a notte avanzata, onde conoscere la di lei risposta, ed al racconto che io gli feci, non si mostrò punto turbato — Volle lasciarmi in una polizza lo ammontare di 2000 du-

cati a di lei favore, e non mancò di darmi la borsa che mi avea promessa in prezzo del mio servigio — La domane era partito. »

« Agnese, allorchè fu certa della partenza dell' infame suo seduttore, passò dal più cupo dolore, alla disperazione la più decisa. In sul primo ella avea sperato essere tutto un artifizio di Raminucci, onde mettere a pruova il suo cuore; ma quando fu convinta della realtà della propria sventura, e della perfidia di lui, ella non ebbe più pace — E vane furono le mie persuasive a consolarla, a renderle la calma; inutili i miei detti di speranza, pel ritorno di lui; niente valse a racchetarla, ed ella si decise di partire per alla volta di Napoli, onde rintracciare il perfido — E volle ch' io le fossi compagna, io depositaria del suo segreto, io consapevole di sua sciagura — Partimmo di fatti, velando i nostri progetti a ciascuno, Agnese con la speranza nel seno di commuovere la sensibilità di lui, richiamandolo colla dolcezza, e con le preghiere a' suoi giuramenti di amore, e di eterna fede, ed io colla certezza della inutilità del nostro viaggio. »

« Giugnemmo a Napoli, e ci demmo a rintracciare l' indegno; ma come farlo se di lui non sapevamo che il solo nome, il quale esser poteva mentito? D'altronde chi ne faceva certe essere egli realmente andato a Napoli, come aveva assicurato? Io avea detto tutto ciò ad Agnese prima di partire, onde distorla dal suo proponimento, ma inutilmente. »

« Quante case di commercio, quanti magazzini

di negozianti, quanti stabilimenti di manifatture sono nella immensa capitale delle Due Sicilie, tutti furono investigati, perquisiti ma invano: il nome di Pietro-Raminucci era sconosciuto a ciascuno; ed Agnese, la infelicissima Agnese, certa ormai di essere stata orribilmente tradita, ebbe a perderne il senno! »

« Tentai di ricondurla in Salerno, e dopo infinite istigazioni, ella si decise seguirmi, ormai convinta essere inutile il rimanere più oltre. »

« Un mattino, mentre traversavamo la strada di Chiaia, Agnese diè un grido di gioia, esclamando:

« — Ah! è desso, è desso! »

« E non si era ingannata: ella aveva veduto Pietro Raminucci, il perfido suo seduttore, in ricchi arnesi, in un magnifico legno, sotto il quale de' belli, e generosi cavalli — E 'l vidi anch' io. Agnese si die' quindi a correre verso il legno che fuggiva rapidamente, gridando il nome di Raminucci: io seguivala, ma ne fu impossibile di raggiungerlo — Noi potevamo appena respirare per la corsa fatta, e ne fu giocoforza soffermarci, quando uno sconosciuto a noi si appressa, e rivolto ad Agnese:

« — Signora — le dice — mi è sembrato scorgere in voi grande premura di raggiungere quel legno. »

« — Sì, o signore. Quell' uomo che vi andava, io lo ricerco da più giorni; ed invano — Io temetti ch' ei non fosse in Napoli, chè niuno me ne seppe dar contezza. Io mi disperava... piangeva di rabbia... e mi accingeva a partire; ma ora

l'ho riveduto : egli è quì ; io saprò rintracciarlo. Spierò ogni contrada , ogni viottolo , ogni palagio dal più ricco e superbo , al più umile e negletto : io lo rinverrò. »

« E lo sconosciuto a lei :

« — Il nome dell'uomo che ricercate ? »

« — Pietro Raminucci negoziante. »

« — Ah ! ah ! io lo avea immaginato ; è uno sbaglio , un equivoco , una somiglianza forse. »

« — Come , signore ! »

« — L'uomo , che momenti or sono , à traversata questa contrada in quel magnifico legno , non è , come voi dite , un negoziante : egli è un nobile : egli è un Conte. »

« — Oh no , voi no 'l conoscete... »

« — Ma sì : se io sono il medico della sua famiglia. »

« —Signore, io non posso ingannarmi. Valentina, lo avete riconosciuto ancor voi ? »

« — Ed io vi accerto che quel signore non è che il Conte d' O***. »

« — Il Conte d' O*** ! — Agnese pronunciò , e restò immobile — »

A tal punto della storia di sua madre , Adolfo interruppe la lettura , dando in una esclamazione di sorpresa — Cosa naturalissima — Egli aveva letto il nome del Conte d' O*** , e noi ben sappiamo quante idee crucianti , e spiacevoli ad un tempo associavansi nella sua mente ad un tal nome. Egli era stupito per aver letto il nome del

Conte d' O*** nella storia di sua madre, e vieppiù crebbegli l' interesse di quella lettura: dando quindi freno alle innumerevoli congetture, che affollavansi nella sua mente, così seguitava.

« Quanto quello incognito ne aveva detto, pose la inquietezza nell' animo di Agnese, ed il dubbio, sicchè formò il pensiero di accertarsi se il Conte d' O*** era lo stesso Pietro Raminucci, e non pose tempo in mezzo ad eseguirlo — La domane noi eravamo al palagio del Conte: noi richiedemmo di lui; fummo facilmente ammesse alla sua presenza, ed ogni dubbiezza fu svanita — Il Conte d' O***, era Pietro Raminucci! »

« In magnifica sala, ricca per le tapezzerie, per mobilie, e per quadri, egli stava sdraiato su soffice *poltrona*; aveva d' innanzi piccolo tavoliere su cui un bicchiere con del *punck* — Quando noi entrammo, egli non si accorse di noi. ».

« Al riconoscerlo, Agnese mosse verso di lui, ma io la rattenni per un momento ancora — Il cameriere, che ne aveva introdotto, ci annunziò al Conte, (che d' ora innanzi così chiamerò) ed egli alzò lo sguardo a noi — Chi può ridire la sua sorpresa nel rivedere Agnese al suo cospetto, quando egli si credeva lungi, e sicuro di lei, e quando egli forse meno vi pensava! »

« Non potè reprimere una esclamazione di stupore; il bicchiere del *punck* gli sfuggì dalle mani, andando a rompersi sul pavimento, ed egli si alzò, esclamando: »

« — Agnese ! Tu !... »

« — Il Conte d' O*** non aspettava la sua... »

« Il Conte la interruppe , e fe' cenno al cameriere di uscire. »

« Non appena fu obbedito , egli si rivolse a lei dicendole : »

« — Ebbene , a che qui vieni ? »

« — A rinfacciarti la tua perfidia , il tuo tradimento. »

« Il Conte aveva ripresa l' usata calma. La sorpresa , che per lo impensato apparire di Agnese, lo avea padroneggiato per un istante , era svanita , ed egli con tutta placidezza rispose agli irati di lei detti. »

« — La mia perfidia ! Il mio tradimento ! E quale ? »

« — E tu me ne dimandi ? Tu , che celando il tuo vero nome, mi rapisti quanto di più caro, di più tenero , di più geloso mi aveva ; tu, che mi ài sì barbaramente abbandonata ; tu , che mi ài ricoverta di vergogna ; tu, che mi ài resa tanto infelice ! »

« — Agnese , freno a' rimproveri , essi sono ingiusti , io non li merito , no — Se io ti celava la mia vera condizione fu , perchè conoscendo la tua virtù , supposi che tu non avresti corrisposto un Conte , ed io ti amava , ed io aveva bisogno di tutto il tuo affetto — Epperò mi ti presentai come un semplice negoziante , e t' aprii il cuor mio — Tu non mi disprezzasti ; mi riamasti ; mi rendesti il più felice mortale ! Agnese , io non sono un ingrato , io ti abbandonava per poco ,

chè imperiose circostanze me ne fecero legge, ma io non ti obbliava — Pietro Raminucci, sarebbe tornato ben presto, conducendo a' piedi tuoi il Conte d' O***. »

« — E fia vero? Oh gioia! Tu non m' inganni! Valentina egli non mi obbliava... egli mi ama... è lo sposo mio. »

« — Sì, lo sarò: io tel promettea... ma ciò non può effettuarsi sì presto. Complicate circostanze me 'l vietano — La società, quest' idra, che morde ciascuno senza alcun riguardo, e senza pietà; questa cieca, che crede di veder tutto, e vuol giudicare di ogni cosa, fa d' uopo ingannarla — Agnese, il nobil Conte d' O***, non potrebbe sposare una donna del popolo. Bisogna quindi salvare le convenienze, procedere accorto, deludere. »

« — Ed è giusto — Agnese rispose — Ah! tu sei degno dell' immenso amor mio — Ed io... oh! non rimprocciarmene! Io osai di crederti uno scellerato... un vil seduttore. »

« — Seduttore!... Io!... »

« — Ebbi torto, è vero: merito tutto il tuo sdegno, la tua indignazione. »

« — No, Agnese; l' amor mio. »

« Agnese era fuori di sè per la gioia di aver ritrovato il suo prediletto amico ancor fido, costante ancora. »

« Il Conte volle ch' ella ritornasse in Salerno, e dispose egli medesimo quanto abbisognava per la istantanea partenza — Promise poi di raggiungerla ivi infra soli otto giorni, e 'l luogo ove

rivedersi fu scelto : la casa mia, ed a notte avanzata : poichè egli non voleva essere veduto da alcuno. Noi partimmo : Agnese era giubilante ; io... io dubitava ancora. »

« Otto giorni decorsero — Era la notte *del 10 di Maggio 1819* — Ed Agnese gaia, scherzosa, e colla gioia in cuore, fu sollecita di portarsi nella mia casetta, ad attendervi colui, che tanto amava, l' uomo da cui tutto sperava — Era mezzanotte, ed il Conte non peranco compariva : di già ridestavasi nel cuore di Agnese il dubbio che egli mancasse, allorchè intese un sordo scalpitare di un cavallo presso la porta della mia casetta — Il cuore di Agnese palpitò — La porta fu picchiata, ed io andai ad aprirla — Era il Conte. »

« Agnese diè in una esclamazione di gioia al vederlo, e corse a lui. »

« Egli liberatosi da un tabarro che ricoprivalo per intero, diede a quell'affettuosa uno sguardo, da cui però non iscorgevasi l'amore, non l' interessamento, ma bensì una tal qual freddezza, una certa non curanza, che l' occhio dell' innammorata Agnese non giunse a discernere, ma che non isfuggì al mio calmo, ed indifferente. »

« — Angelo mio ! — Agnese pronunciò, correndogli incontro con trasporto — Oh ! Tu non hai mancato alla tua promessa... ne era certa... ma non partirai sì presto, n' è vero ? »

« — Questa notte istessa. »

« — Ingrato ! lasciarmi sta notte !... dopo sì lunga assenza, neppure un giorno solo... ingrato ! »

« — Agnese io non posso rimanere che per brevi ore: io ripartirò pria dell' alba. »

« — Sia pure: mi è legge un tuo volere — Sopprimerò entro il cuor mio la spiacenza che io ne risento: ma promettimi di ritornare a non molto per rivedere, e riabbracciare la tua povera Agnese. »

« — Agnese ascolta — Io mi portai in questo paese essendomi di peso la noia dell' inerzia in che languiva — Io, antico militare, avvezzo a variar cielo in ogni giorno, ed obbligato poi, per una fatalità, a deporre la spada, poichè mutilato, e confondermi fra coloro che nulla oprano per la patria, per l' onor comune, io mi sentii oppresso dalla sciagura, che mi aveva colpito, e, onde distogliermi, risolsi di viaggiare — Però no 'l volli col mio vero nome; altro ne assunsi, che più libero di me mi rendesse, ed improntai quello di Pietro Raminucci — Guidato da un potere ignoto, io venni in Salerno... oh! non vi fossi giammai giunto!... Io ti vidi — mi sembrasti un angelo — ti amai — ti adorai! — Ti ascosi però il vero mio nome: Pietro Raminucci giurò di essere tuo sposo, ed a mantenere le sue promesse nessuno gli osterebbe, ma il Conte d' O***... il Conte d' O*** non può nulla! »

« — Quali detti!... io non intendo! — Così Agnese rispose — »

« E 'l Conte a lei »

« — Quanto tu oprasti per Raminucci merita degno compenso, e tu l' otterrai — Uno sposo...

Agnese , tu l' avrai : uno sposo che ti amerà , che ti avrà sua regina. »

« — Uno sposo !... »

« — Pietro Raminucci ti donava duemila ducati : il Conte d' O*** duplicherà tal dono. »

« — Pietro !... — riprese con mal frenato cipiglio la sciagurata — »

« — Il Conte d' O** non obblierà giammai lo affetto , che tu hai nutrito per Raminucci... »

« — Pietro !... »

« — Un giovane prode veterano sarà tuo compagno ; tu sarai la sua delizia , la sua gioia. »

« — Pietro Raminucci !... freno a' tuoi detti — Essi mi martoriano... mi uccidono — quindi con un istantaneo passaggio dalla rabbia alla espressione d' amore , ella lo abbracciò , e carezzandolo — Crudele !... Non si celia così — disse— »

« — Agnese , il Conte d' O** non è uso celiare. »

« — Che !... che dici !... »

« — Io ho squarciato la benda che ti occecava : ti ho parlato il linguaggio della verità — Agnese , tu sarai munerata dell' amor tuo ! — Oltre uno sposo , eccoti in questo portafoglio il valore di altri duemila ducati d' oro. »

« Gli occhi di Agnese sfavillavano. Ogni suo atto spirava furore , e disperazione : ella tremava di rabbia , e proruppe in minacce, in urli, in pianti. »

« — Dell' oro , in cambio dell' onor mio !... Vile , più vile dell' oro istesso ! — No !... vi vuole del sangue a lavare un oltraggio !... Ascolta ! —

Io perdo tutto col tuo abbandono ! — Invilita.... infamata... in odio al mondo.... di orrore a me medesima... maledetta dal Cielo, non mi rimane che la tomba !... Ma tu... sei un mostro! Tu sei...»

« — Agnese del Ponte, tu oltraggi il Conte d' O***! »

« — Il Conte d' O*** è un assassino !... Il Conte d' O*** è un infame !... »

« — Donna ; prendi... è il saldo di 4000 ducati : è largo compenso !... »

« — Ah inferno !... »

« E questi detti furono pronunciati in un eccesso di maniaco furore, e nel medesimo istante Agnese rabbidamente, disperatamente snudò un pugnale, che celava nel seno, ed aggrediva il Conte per ferirlo ; ma egli, che l' aveva attesa a piè fermo, la disarmò, e la respinse con forza da sè lungi dicendo : »

« — Forsennata !... »

« Agnese non resse a quell' urto, retrocedette di pochi passi, vacillò, e quindi cadde a rovescio sul terreno, restandovi bocconi. »

« Io mi affrettai a soccorrerla : la rialzai, e... Dio ! fremo in ripensarlo!... vidi Agnese tutta bruttata di sangue, che le sgorgava a rivi da una tempia fracassata ! »

« — Ah ! che avete voi fatto ! ! — io gridai allora al Conte, il quale era rimasto impassibile, e fermo al suo luogo — Voi l' avete uccisa ! ! »

« A tali detti egli si rimosse, e : »

« — Uccisa !... io !... no ! — pronunciò sbigottito, correndo ad Agnese : quindi al mio pianto,

a' miei gridi — Tacete — egli ripigliò — non fate chiasso... ella vive... Valentina, soccorretela... silenzio... che niuno sappia ciò — Valentina, avrete tutto da me... Io vi renderò doviziosa... soccorretela — Ah! io non volli nuocerle — Ma sarà poco male... non è che una lieve frattura — Valentina, ritornerò all' ora stessa con un chirurgo — Ma giurate di celare ad ognuno questo avvenimento: pensate che una vostra imprudenza potrebbe perderci entrambi, se!... Valentina, giurate... »

« — Si... giuro... »

« — Addio »

« Ed uscì. »

CAPITOLO XXV.

IL SEGUITO DELLA STORIA.

« Come descrivere lo stato mio ? Sola , di notte , fra le mie braccia una donna morente , io mi era in un baratro di confusione , di timore , e di affanni ! — Che fare ? Io lo ignorava. Conveniva aiutare quella infelice , ma come ? Facea d' uopo arrestare il sangue , che le spicciava dalla tempia fracassata , e che tutta la bruttava , ma qual mezzo usare ?... — Ella potea morire senza un prontissimo soccorso , ed io non sapea , nè poteva darglielo — Usando di tutte le mie forze , io l' adagiai sul mio letto ... quindi impietosita dallo stato pericoloso di quella tradita , mio primo moto fu quello di andare in traccia di un chirurgo , ma poi mi soffermai , rammentandomi del giuramento fatto al Conte — Io mi apposi che il chiamare un chirurgo , era un far pubblico l' occorso , e rifulse nella mia mente l' idea , che se per malaventura Agnese succumbea senza parlare , io sola ne avrei pagata la pena , poichè il provare la mia innocenza m' era impossibile , quando la

si rinveniva nella mia propria casa — Era necessario adunque serbare scrupoloso silenzio a qualunque costo su l'avvenimento fatale, ed a ciò mi decisi con coraggio, fidando nella bontà, e giustizia di Dio. »

« Dalla vita di Agnese la mia vita pendeva; se ella moriva, io era irremisibilmente perduta! — Quindi mi diedi a tutto tentare onde frenare il sangue, che nero, e spumante sgorgavale dalla tempia — Oh! che può mai tema di morte! Io, che aveva tremato, fremuto alla sola vista di quel sangue, di cui aspersa mi vedea io stessa, poi franca, coraggiosa, e fredda mi diedi a fermarlo!... Asciugai la ferita, ed allorchè ebbi tolto il sangue aggrumato, io ligai con un lino la testa di quella sciagurata — Il sangue si arrestò, ed io ne porsi grazie al Cielo. »

« L'alba era vicina, ed io tremava della luce. Avrei voluto che quella notte d'inferno fosse stata eterna; d'altra parte agognava che il giorno fuggisse rapido, onde si accelerasse così lo arrivo del Conte, da cui attendeva un soccorso per quella infelice... per me stessa! — Finalmente il sole si alzò, e per non isvegliar sospetti, chiusa la mia casetta con ogni scrupolosa cura, tolto le tracce del sangue di cui mi era bruttata nell'aiutare la misera, uscii, e mi diedi a' consueti miei affari. Oh! ma in quale stato! »

« Tema, dolore, spavento, palpito, dubbiezza atrocissima, erano racchiusi nel mio cuore: del resto poi ostentata indifferenza, infinta calma. »

« Dopo qualche ora di assenza ritornai in mia

casa — Con ansia indicibile salii le scale, e penetrai nella stanza dov' era quella infelice — Colla speranza in cuore di rintracciarla in migliore stato ed in sensi, io mi appressai al letto, ov' ella giaceva, e... Dio! che vidi allora!!... »

« Tuttavia immota, aveva il volto annerito, e sfigurato: le sue mani erano contratte, strettamente avviticchiate alla fasciatura, che forse ella avea tentato di strapparsi — Io rimasi immobile a tal vista, il sangue mi rifluì alla testa, perdetti i sensi, caddi! »

« Dopo un momento, ritornai in me; un dubbio tremendo, terribile mi si era desto in mente a quella immobilità, a quel volto difformato! — Io tremava: volli uscire da tanta penosa incertezza: accostai la mia mano al di lei cuore, ritenni fino il respiro... ascoltai — Il cuore era muto, i polsi avean cessato di battere: Agnese era fredda più che marmo — Era morta!! »

« A tal orribile verità io nuovamente fui per venir meno — Il pensiero della mia sicura perdita mi balenò alla mente, e proruppi in un urlo spaventevole! — Io tremava, piangeva, imprecava! Più volte ritornai al letto di Agnese, da cui mi era allontanata con orrore, sperando di essermi delusa, e sempre io ritrovai un freddo cadavere!!! »

« L' idea della infamia, la certezza del patibolo mi toglievano il coraggio, mi rendevano disperata, maniaca — Ed oh! sciagurata! In quello istante tremendo, in cui abbisognava di tutto l' aiuto del Cielo, la cui pietà impetrare io do-

veva umile, piangente, nel culmine della mia disperazione, invocai l'inferno in mio soccorso!! »

« Ma, dissennata! ignorava come allontanare da me la estrema sciagura. Io vedea sospesa sul mio capo la scure del carnefice, cui non potea sfuggire. »

« Alla fine risolsi di avvertire il Conte della morte della infelice Agnese, da lui spinta nell' avello, e non potendo farlo personalmente, io mi decisi di scrivergli, scongiurandolo a portarsi in Salerno, onde trattare insieme il modo da far rimanere occulto il suo delitto, e la mia complicità — Scrissi, e per un mio fedele a lui mandai il mio foglio, il quale per essere indiritto al Conte d' O***, non poteva svegliar sospetto. »

« Durante il tempo necessario per la venuta del Conte, io avea l' inferno nel seno, la morte, e l' infamia a me d' innanzi. »

« Il giorno declinava — Io era fuori la mia casetta, onde non isvegliare sospetti, allorchè una donna, al vòlto dolente, e costernato mi si avvicinò — Tosto la riconobbi; era la vecchia fantesca di Agnese, la quale colle lagrime al ciglio: »

« — Valentina — mi disse — la mia buona padrona... »

« — Taci — io l' interruppi timorosa, e tremante — taci: che niuno sappia che... »

« — Che ella da ieri in quà è scomparsa, e che...»

« — Vecchia insensata!... taci... trema!... »

« — Di che cosa? Il signor Pietro Raminucci nulla può farmi, e se egli à rapita la mia giovane padrona... »

« — Che !!!... — io pronunciai fra la gioia e la sorpresa — Rapita !!!... — e tacqui — »

« Ai primi detti della vegliarda, io avea tremato, credendo ch' ella avesse penetrato il delitto commesso, e che tutto fosse perduto, e fui al procinto di tradirmi, palesando da me stessa l' orribile segreto; ma all' udire parlare poi di una fuga, di un ratto, io mi rincuorai, ed a rafforzar mi diedi il sospetto dalla serva concetto, come quello, che giovavami, e che potea salvarmi. »

« Io dissi che due sere precedenti aveva veduto un uomo, il quale pareva si volesse celare agli altrui sguardi, ed erami sembrato di ravvisare in quell' uomo Pietro Raminucci — Queste mie parole produssero l' effetto desiderato — La vecchia serva non ebbe più dubbiezza che la sua padrona fosse stata rapita dal suo amante, e voleva sull' istante andare al magistrato, onde avesse disposto il rintracciamento del perfido rapitore. »

« Io la rattenni però dimostrandole essere prematuro questo operare, non essendo ancor decorso che un giorno dalla di lei assenza; quindi esser miglior consiglio l'attendere ancora, poichè forse Agnese poteva ritornare, e si eviterebbe così una pubblicità, che sebbene dappoi fosse dal fatto smentita, pure non mancherebbe di apprestare esca a' bociatori, di inorpellare il vero, e di macchiare il di lei onore — Le mie ragioni valsero a raffrenare l' affettuosa impazienza della fedele fantesca, ed ella si riserbò d' impetrare il soccorso della giustizia fra pochi altri giorni. »

« Il tempo indispensabile per la venuta del

Conte era decorso: il coraggio cominciava ad abbandonarmi, allorchè io ne avea più bisogno, e la disperazione la più tremenda s' impadroniva di me totalmente. »

« Era alta la notte, allorchè la porta della mia abitazione venne picchiata, ed a quel battere ripetuto il mio cuore fu eco!... »

« — È il Conte — io pensai, e corsi ad aprire sollecita, come se da lui avessi atteso la mia intera salvezza. Io mi era illusa però: poichè non era altri che il messo da me spedito in Napoli. »

« — Ebbene? — al vederlo, premurosa io gli chiesi — »

« — Siete stata servita — quegli rispose — Il foglio è stato consegnato, ed è questa la risposta — ed in ciò dire mi diè un plico; quindi partì — Io rientrai in mia casa divenuta una tomba, una bolgia d' inferno! »

« Appena sola mi fui, io svolsi quel foglio qui originalmente accluso, e vi rinvenni una bancale di 4000 ducati. »

Adolfo lesse il foglio.

« Valentina, l' annunzio della morte di Agnese,
« è stato per me un colpo di fulmine!... Dio
« scerne il mio cuore, io non volli ucciderla!
« È stato involontario il mio delitto; ma ora non
« ò forza che basti a portarmi presso la mia vit-
« tima! — Pure tutto deve restare nelle ombre
« del mistero — Guai se si risapesse! noi sarem-
« mo entrambi perduti! Fa d' uopo dunque sep-
« pellire nell' ime viscere della terra tale misfatto.
« Rammento che in cotesta abitazione esiste un

« pozzo antichissimo : è là , che la infelice vitti-
« ma deve avere la sua tomba — Valentina, nelle
« tue mani , è la mia , la tua vita — Attendo co-
« noscere il tuo operato — Il Conte d' O***. »

« Oh ! che può pensiero di un delitto commesso nella mente dell' uomo ! — Che può voce di rimorso in cuore di un mortale ! — Giustizia di un Dio punitore , io ti adoro !! »

« Il Conte d' O*** volontariamente si confessava colpevole del delitto consumato ; egli stesso , e di suo pugno , si accusava assassino di Agnese — S' egli serbava silenzio alla mia lettera , era salvo , e su me sola piombava la spada della giustizia — Ma Dio no 'l volle — Egli, punitore dei malvagi , come vindice degl' infelici , tolse l' intelletto all' empio , e permise che imprudentemente egli stesso apprestasse l' armi alla sua punizione. Con quel foglio in mio potere io sfuggiva il patibolo , ed allorchè palese divenisse il consumato delitto , io non poteva esser punita , se non che pel silenzio serbato verso la giustizia dello avvenimento fatale. »

« Forse vi sarà taluno cui parrà poco verosimile la inconsiderata confessione del Conte — Ma chi negherà la Giustizia Divina ? Chi non riconoscerà la Mano Punitrice di Dio ? »

« A quella idea io sentii in me ritornare il coraggio che mi aveva abbandonato , e dopo aver bilanciato per momenti se doveva allora volontariamente palesare il reato , o se eseguire le ingiunzioni del Conte , io mi risolsi pel secondo partito, come che l' altro faceami spingere al pa-

tibolo un uomo, che sebbene un empio, pure era assassino per mera disgrazia, ed era pure un mio simile. Quindi, come la maliarda della favola, sola, fra le tenebre della notte, mi diedi all' opra, aggirandomi sul suolo del delitto cosparso del sangue dell' innocenza. »

« Sa Iddio quanta pena mi costi il rimembrare que' momenti fatali, ma tutto soffrir degg' io in pena della mia empietà. »

« Una gran cassa io prescelsi a bara; l' appressai al letto su cui era il cadavere della infelice, e superando ogni ribrezzo, ogni timor panico, fredda, impassibile, e come avvezza al delitto, feci rotolarvi quella fredda salma, e ve la racchiusi. »

« Il pozzo, ch' esser dovea tomba, stava al fondo della stanza; io mi accinsi a seppellirvi la pruova di quel delitto; ma le forze non valevano alla bisogna — Restai indecisa per un istante sul da fare; la disperazione apprestavami forze superiori al mio sesso, ed io, sebbene a stenti, e trascinandola a piccole riprese, accostai la cassa al pozzo: ivi mi soffermai a prender lena, e nuovo vigore — Dopo un istante due sedie, poste a' lati del pozzo, su cui a grandi sforzi alternativamente io poneva ciascun lato della cassa, fecero da sgabello, e mi diedero agio ad appressarla alla bocca del pozzo — Nuovi sforzi ancora, e la cassa poteva rotolare — Qual momento terribile!... Io titubai, fui altro istante indecisa; il dado era tratto però, e tardi era il retrocedere — Quindi spinsi la cassa, la quale rotolò in quell' abisso con un cupo rumorio, che disperdevasi rapida-

mente, pari al rombar del tuono per l' aere tempestante — Quel rumore mi agghiacciò il sangue entro le vene, m' istupidì, mi troncò ogni forza, ed a quel rumore fu eco in mio cuore la voce del rimorso dilaniante, accusatrice, funesta! — Io caddi priva di sensi. »

« Quando rinvenni tutto sembrava un sogno, ma tosto la realtà ricomparve orrenda alla mia ragione — Io non aveva terminato di nascondere le pruove del delitto. Il pavimento, il letto erano intrisi di sangue: bisognava togliere quel testimonio terribile, ed il feci — Ogni traccia del misfatto scomparve, e solo in me di mia morte la tema sentivasi, e 'l rimorso accusatore! »

« Scorsero due giorni — La vecchia serva non aveva potuto serbare più oltre un silenzio che le era di peso: parlò, e tutti i conoscenti di Agnese furon certi che dessa era stata rapita da Pietro Raminucci — Ognuno sapeva l' amicizia che mi stringeva alla giovine scomparsa, quindi mi si fecero infinite dimande, ed io non trasandai di avvalorare la supposta fuga. E spinsi più oltre ancora il mio ardimento: osai d' impulsar più volte il magistrato perchè si prendesse conto della giovine, onde rendere ancor più occulto, ed impenetrabile il delitto. »

« Dopo più mesi una finta lettera di Pietro Raminucci, che apparve giuntami dall' Inghilterra, mi fe' certa che Agnese era divenuta sua sposa, e che vivea felice fra l' amore, e le dovizie —

Quella lettera che io mostrava pubblicamente, fece svanire ogni dicerìa, fu il suggello alle congetture: tutti rallegraronsi della fortuna di Agnese, e non si parlò da vantaggio di una tale avventura. »

« Finalmente io era sicura di avere sfuggito la infamia, e la morte — Io vissi... ma Dio! qual vita!... Mio sostentamento erano il continuo rimorso, il pianto incessante! Io vedeva sempre al mio cospetto quella giovine infelice bruttata di sangue! La scernea immota sul letto! Sentiva la sua voce dall' abisso in cui la spinsi! Mirava la sua ombra come il Macbetto di Shakspëare mostrarsi a quel pozzo, per me bolgia d' inferno, e sua tomba!... La vedeva minacciosa, e terribile, accusatrice del mio silenzio, e nelle mie notti insonni ella mi fu compagna indivisibile!... Io avrei voluto fuggire quel tetto, teatro di tanta terribile catastrofe, e 'l cui suolo, le pareti, tutto mi rammentava quella scena di sangue; ma il Conte volle io la comprassi, e vi restai durante la mia vita, e fino allo scorso anno, temendo che il caso non facesse palese il delitto di cui fui complice, che io piansi amaramente, e che per tanti anni mi è stato sepolto nel cuore — Tanti patimenti mi cagionarono una terribile infermità, che a poco a poco rose lo stame di mia vita, e mi à spinto poi alla tomba: io divenni tisica! — Mi resi di orrore a me stessa... fuggii ciascuno, chè pareva ad ogni istante tutta fosse palese la mia infamia... ma il delitto rimase ignoto, e quindi impunito— La giustizia dell' uomo fu delusa, ed io, e l'as-

sassino di Agnese evitammo la punizione a noi dovuta; ma come isfuggire alla Giustizia di Dio? Come deluderla? Ella sovente tardi colpisce, ma sempre percuote terribile, eterna !... »

« Ah! io non ispero il perdono del Supremo! io ne sono indegna — Io merito il gastigo il più tremendo... la pena dovuta ai malfattori !!... Ma tu o figlio mio, per cui mi fu men trista una vita, resami odiosa dai rimorsi; tu, figlio mio, che io amai sopra tutto; tu che fosti il pensiero consolatore di mia esacerbata esistenza, deh! tu non odiare la mia memoria; non aver ribrezzo nell'essere mio sangue... non maledirmi! Io avrei potuto seppellire con me un sì terribile segreto, ma ò voluto che non lo ignorassi, onde apprendessi da tua madre malvagia, ed infame, ad essere onesto, probo, ed intemerato — La virtù sia tua guida; l'onore tua meta; temi Dio, temi Lui solo!... onoralo, e la benedizione di Lui scenderà sul tuo capo — Tu sarai felice maisempre; vivrai lieta la vita; la tua morte sarà quella del giusto, e la tua cenere riposerà tranquilla nella tomba! — Sono queste l'estreme voci di tua madre proterva, colpevole, che ti à amato tanto: ascoltale; e se la mia memoria non fa orrore al tuo cuore non invilito dal delitto, deh! una lagrima ti bagni le gote, lagrima di amore, di rimpianto, di perdono, di pace all'anima mia — Una tua prece s'elevi al trono del Supremo — Egli accoglie la preghiera del giusto; dessa sarà di sollievo a tua madre maledetta, a tua madre perduta per sempre !!! »

CAPITOLO XXVI.

DECISIONE DISPERATA.

Finito lo scritto Adolfo era rimaso muto, gli occhi immobili, le mani conserte al petto, la mente travolta, colma da mille contrarii pensieri, il cuore oppresso da innumeri sentimenti, fra' quali prevalevano la sorpresa, l' amore, l' orrore — La conoscenza del delitto di cui la madre chiamavasi rea, ma del quale poteva dirsi innocente, aveva scosso le più ime latebre del suo cuore, ed egli ne avea provato il ribrezzo proprio delle anime ben fatte — Il suo cuore era oppresso, egli sentiva in sè un misto di rabbia, e di compassione alla rimembranza della sorte dell' amorosa, ed infelice Agnese, vittima della scelleraggine del Conte d' O***.

Il Conte d' O***!... Oh quanti avversi affetti, quante idee risvegliava in lui un tal nome!... Egli rimembrava la sua adorata Angelica, la donna tanto cara al suo cuore, la vergine, che un più avventuroso, perchè più ricco rivale, gli rapiva per sempre. Ricordava tanta sua sciagura, e fre-

meva, ed agitavasi, e piangeva di amore, e di rabbia — Egli tutto aveva perduto quanto gli faceva cara la vita; una donzella affettuosa, un angelo di candore, e di bellezza, che giuravagli eterna fede; un' amorevole madre che... la madre!... ed ei fremeva a quel nome, rammentando ciò che aveva letto.

Egli riprendeva macchinalmente le pagine da sua madre vergate: il suo occhio le scorreva, ma senza conoscenza, per sola abitudine. Nello svolgere quelle carte il suo sguardo si posava sul foglio autografo del Conte, diretto a Valentina, la spenta sua madre, foglio imprudente, col quale si accusava uccisore involontario di Agnese — Adolfo lo rileggeva, e stupiva, (e come no?) che un sì malvagio avesse potuto essere malaccorto tanto, fino a vergare foglio siffatto, e, quel ch' è più, firmarlo col suo vero nome di Conte d' O*** ! E di fatti sembrava impossibile che il perfido Conte avesse potuto commettere simile imprudenza, o per dir meglio tale errore, che poteva fargli ascendere il patibolo, se il suo delitto veniva scoverto — Adolfo rilesse quel foglio, che sua madre aveva sì scrupolosamente conservato fino alla morte, per discolparsi, ove il caso lo avesse richiesto, e che autografamente aveva accluso nella sua storia, a documento di quanto aveva asserito — In un subito emise una esclamazione di gioia; il suo volto si ricovrì d' insolito rossore; brillò il suo sguardo; ed egli proruppe in questi accenti:

— Angelica, io non ti ò peranco perduta,

no — Il destino à segnato le nostre sorti; desse sono unite, van congiunte. Tu sarai mia... lo giuro a Dio!... Ho meco possente mezzo ad acquistarti, e t' otterrò.

Ciò detto egli conservò la storia di sua madre, la di cui memoria benediceva in quel momento di gioia, e, preso il solo foglio che in esso era unito, usciva frettoloso, ed esultante, per un progetto che aveva formato, da cui sperava conseguire quanto era sola sua meta, unico scopo, e corse ad eseguirlo.

Era già notte: egli aveva passato il giorno rinchiuso nella sua stanza — Abbandonato il palazzo, aggiratosi per qualche tempo nelle viottole di Napoli, che sebbene oscure, e pericolose in quell' ora, pure ei prescelse, senza titubare, come quelle che acceleravano l' effettuamento del suo piano, dopo breve ora egli fu d' incontro ad un magnifico palazzo, il quale si mostrava in bel modo illuminato. Il portone era spalancato, talchè Adolfo potè scernere nel vasto cortile un gran numero di carozze; scòrse molte diverse livree; e lo scalpitar di cavalli impazienti dell' attendere ascoltava, ed il vicendevole chiamarsi de' guidatori, che inchiodati sulla serpe de' loro legni, si chiedevano del tal' uno, del tal' altro cavallo; osserservava un andare, un venire di gente, di carozze, e tutto quell' avvicendarsi continuo ben gli additava aver luogo in quelle mura una festa — Egli volle accertarsene però, ed a farlo, ardita-

mente penetrò nel palazzo, senza che alcuno gli avesse domandato ove andasse, chi fosse, che volesse.

Traversò il cortile, ascese le scale, e s' introdusse in una vasta sala, che precedeva il grande appartamento nobile del Conte d' O*** (poichè era quello il di lui palazzo) da cui si vedeva una lunga fuga di stanze, tutte schiarate da molti doppieri, da lumiere di cristalli bellissime pendenti dalla volta, raddoppiantesi nelle grandi specchiere — Le stanze erano talmente stivate di gente da rassembrare un formicaio.

Ivi giunto, Adolfo si arrèstò a mirare quella giubilante società. che formava un' antitesi perfetta con lo stato del suo cuore. Egli ignorava che fare, ed era in tal dubbio, allorchè si accorse di un crocchio di persone in fondo di quella sala— Erano servi che cinquettavano fra loro.

— È bella dunque di assai la figlia del Conte d' O*** ? — chiedeva un vecchiotto basso, ed obeso, ad un altro, che per l' opposto era magro, ed alto da sopravanzarlo di un due palmi —

— S' è bella! — questi rispondeva, aprendo gli occhi, e mordendosi lievemente il labbro inferiore — S' è bella?! Per S. Gennaro benedetto! non ò veduto simile bellezza per quanto mi rumini il cervello, in cinquant' anni di mia vita.

— E poi: — un terzo riprendeva; era un giovanotto, che mostrava dal suo volto essere dotato di molto spirito, e di altrettanta furberia — se anche ella non fosse tanto tanto bella, come è, ditemi... contate poco tutte le immense dovizie

del Conte d'O*** di cui ella è l'unica erede? Per le mie belle, che io non amo! mi contenterei possedere la quarta parte di tante ricchezze, chè sarei ben certo di vivere agiato tanto, da potere ammettere periodicamente al mio desco un quattro scrocconi affamati, nella scelta de' quali io non obblierei voi, miei ottimi amici.

I servi risero di quella facezia, e 'l primo riprese:

— Dunque il Barone Fantoni manda a fine sta sera un ottimo affare, n'è vero?

— Sicuramente — rispondeva il giovanotto — egli sta sera sposa quell' angioletto, che da sè solo vale tutte le sue ricchezze, e che — proseguì abbassando la voce — ti farebbe ringiovanire!

Adolfo non fu più in forse che si compiva l'imeneo di Angelica, ed è da immaginarsi, non da descriversi ciò che sentì in quello istante — Una vertigine lo assalì, ed egli rimase fuori sensi mal reggendosi in gambe, talchè fu obbligato di sedere: quando uscì da quel momentaneo letargo, egli potè ancora ascoltare il dialogo de' servi.

— Non credete però—parlava il vecchiotto—che il Barone Fantoni, lo sposo, sia uno di quei nobili, i quali altro non posseggono se non che i loro quarti di nobiltà, ed il nastro al petto. Egli, per lo contrario, è ricco, molto più che il Conte d'O***. E poi è nobile davvero, ed è...

— Ed è brutto quanto il vampiro di cui mi parlava mia nonna.

— Brutto? Oh no; egli non può dirsi tale; ed abbenchè il suo volto sia butterato, e...

— Zitto !... Cosa indica questo frastuono di voci ?...

— Ah, ah! sono gli sposi, che vanno alla chiesa.

Adolfo, in udire tali detti, volse lo sguardo all'interno, e vide tutta quella moltitudine festante muovere senza ordine, ma senza confusione, verso la sala dov'egli si rattrovava — Fu quindi sollecito di allontanarsi da quel luogo per non essere scoverto, ed andò a celarsi in fondo alla sala, d'onde tutto poteva scernere, senza essere veduto.

Egli era attentamente a guardare il gran numero degl'invitati, che precedevano gli sposi, ed ardea d'impazienza di veder questi; ma quando dessi mostraronsi, si sentì ribollire il sangue entro le vene, ed il suo cuore battè forte così, che sembrava volesse scoppiargli nel seno — Dopo un istante in quella sala non era più nessuno: egli era tutt'ora indeciso sulla esecuzione del suo progetto; il suo ardire lo aveva abbandonato, ed egli tremava, fremeva — Ma ciò fu cosa del momento, poichè il pensiero che Angelica era per divenire la sposa del Barone, che egli perdevala per sempre, destò il suo coraggio, ed uscì dirigendosi con passo celere, e deciso alla volta della cappella, che egli non ignorava — Vi pervenne nel punto che, genuflessi gli sposi, erano per istringersi le destre; a tal vista un fremito convulso s'impossessò di lui, ed egli più non vide che la sua Angelica presso a divenire di un altro — Forsennato, urtando or questi, or que-

gli, ed avanzandosi fra la moltitudine stupefatta, egli pervenne presso i sposi, fra i quali frapponendosi :

— Fermatevi — gridò — Fermatevi !

La sorpresa che quel suo comparire improvviso, produsse nell' animo degl' invitati ; lo sbigottimento di Angelica al riconoscerlo, e la rabbia, e lo stupore del Conte, nulla è ormai ignoto al lettore, il quale conosce altresì la scena che ne seguiva, come del pari che i detti di Adolfo indiritti al Conte, ebbero tal forza, da sospendere l' imeneo.

Ora proseguiamo.

CAPITOLO XXVII.

INQUIETUDINI.

Allorchè ciascuno invitato alla festa si fu ritirato, Angelica andò a racchiudersi nel suo appartamento, ove si diede in preda a tutta la piena del suo affetto, che, soffogato per più tempo, più vivo, e più possente si era desto al solo rivedere colui, che lo aveva ispirato — Ella aveva riveduto Adolfo nel punto ch' era per giurarsi sposa di un altro, mancando alle promesse di fedeltà, tante volte rinnovate — Quel giovine amoroso d' un sol guardo avevale rinfacciato il suo tradimento; avevale fatto il più amaro rimprovero; avevale risvegliata la fiamma di amore, che non erasi mai spenta in suo cuore — Ella non aveva potuto sostenere quello sguardo rimprocciatore, da cui traspariva amore, dispetto, gelosia, e vendetta, e n' era svenuta; talchè dell' occorso nel tempio ella ignorava i particolari che seguirono l' apparire di Adolfo, e solo nella sua mente era viva l' immagine fiera di lui, e suonava incessante al suo orecchio quel « fermatevi » pronun-

ciato con tanta energia, e con accento sì terribile, per quanto impensato — Ella avrebbe voluto discolparsi presso di lui della propria condotta; avrebbe bramato di svelargli essergli fida, amarlo tutt'ora, ella non essere che una vittima della barbarie, della vanità, e dell'orgoglio; anelava mostrarglisi disposta a tutt'oprare ond'essere sua, o affrontare impavida la sorte la più avversa; ma come farlo? Come rivedere Adolfo? Di chi fidarsi? Ella si rammentò l'imeneo non essere che solo postergato; che il Barone Fantoni ne avrebbe preteso senza ritardo lo adempimento, ed a tal pensiero un gelo le scorreva per tutte le fibre, e l'agghiadava il cuore: la disperazione la più fiera la investiva, e dirotto pianto le bagnava le belle gote pallide pel soffrire—Così trascorse una notte di angustie, fra la veglia continua di pensieri crucianti.

In quanto al Barone Fantoni, lo sposo per metà, dapoichè la sagra cerimonia era stata interrotta al compimento, egli a malincuore aveva assentito alle brame del Conte, di sospendere cioè per quella sera l'imeneo in considerazione dello stato di abbattimento in che Angelica era caduta, imeneo che sarebbesi effettuato all'indomani, o tosto che la donzella migliorasse — Restituitosi quindi al suo palazzo, egli si rinchiuse nella sua stanza passando insonne, fra pensieri penosissimi, e fra infinite piacevoli congetture, quella

notte che era serbata alle prime delizie d' imeneo.

E che dirò del Conte ? Torbido, cogitabondo, inquieto, misurando a grandi passi la sua stanza, ove si era ritirato, fe' scorrere quella notte spiacevole per tutti, anelando il comparire dell' aurora — Ei fremeva tuttavia per lo avvenimento della cappella: vedea ancora, o, dirò meglio, credea vedere Adolfo frapporsi fra gli sposi, ed impedire, baldanzoso, un nodo tanto agognato. Ogni qualsiasi minima circostanza eragli presente, e rimembrava perfino ogni di lui detto, e le minacce — Con gli occhi, che sembrava volessero sortire dalle loro orbite, la bocca lievemente aperta, il suo braccio poggiato su d' un tavoliere ch' eragli d' avanti, e che faceva puntello al capo, egli stette a risovvenirsi di quell' occorso imprevisto, malaugurato — Ed era in tale stato di orgasmo, ed era così assorto in quel pensiero, che a voce alta ripeteva i detti indirittigli del giovine pittore:

« — Conte d' O*** rammentati della notte del 10 maggio, 23 anni or sono!... Ricordati di Agnese! »

E diè un gemito prolungato, ripetendo:

— Agnese! Oh!... Agnese!! — E con la mano si covriva il fronte, e gli occhi, come a soffocare pensiero sì tremendo dalla sua mente, e quasi che la vergogna, e l'orrore pungesselo contro sè medesimo — Quindi proseguiva:

— Ma come sa egli, ciò che è un mistero per tutti! Ciò che per tanti anni mi è sepolto nel cuore!... Ciò che forma il mio crucio, il mio rimorso?!

Poi come colpito da un ricordo:

— Oh! io l'obbliava — egli pronunciò — e non disse essere figlio di Valentina, la complice del mio delitto, e ch'ella tutto gli svelava? — Ebbene, e che vuol egli?... Che pretende?... A che tendono le sue minacce? — e tacque ancora un istante; quindi a voce più cupa, e tremula, proseguì ripetendo i detti di Adolfo:

« — Io ti farò salire il patibolo! » Il patibolo!!... — ed un tremito convulso lo prese — Stolto!... e non dovrebbe Valentina essermi compagna, qual mia complice nel delitto! E sarebbe egli sì snaturato da spingere anche la propria madre all'infamia, alla morte?.... E poi, come provare il mio reato? Sono scorsi 23 anni, che io ò numerati per mesi, per giorni, per ore!— 23 anni di lutto, di pianti, di timori, e di rimorsi! Oh! cosa temer poss'io? Nulla!...— Ma pure io deggio ..... io voglio parlargli: apprendere io bramo quali sono i suoi progetti, quali le sue idee; che tenta ..... Io (il vuol necessità!) io debbo troncare ogni sua speranza, distoglierò ogni suo pensiero, che tendesse allo impedimento dell'imeneo di mia figlia — E se l'oro... oh! sì l'oro!... È a questo possente talismano, il quale tutto può, ed a cui nulla resiste, che fa d'uopo ricorrere; è la sola strada, che può menarmi

allo scopo — Quel giovine superbo, e presuntuoso debbesi abbacinare coll' oro... sia pure.

Le tenebre eransi ormai diradate, e l' aurora incominciava a schiarare gli oggetti — Il Conte se ne avvide, e ne gioì, ed allorchè il sole sfolgorò sull' orizzonte, egli, impaziente, non ritardò punto la esecuzione de' suoi proponimenti — Suonò un campanello; dopo un istante comparve Giovanni il veterano.

— Giovanni ò d' uopo di te — disse il Conte al vederlo —

E 'l veterano accennò dipendere da' suoi ordini.

— Giovanni, io ò passata una notte d'inferno!...

— Il so: voi non avete riposato un sol momento.

— E lo poteva io?... Se sapessi ciò che provo quì dentro!... quanti strazî, qual furore!... ascolta — Tu conosci quel giovine pittore, che fu in mia casa più tempo, e che scacciai per...

— Se lo conosco! — rispose Giovanni con un tentennar di capo che pareva dicesse « Non sono io che sventava le sue trame?»

— Tu non ignori — il Conte proseguì — che egli à osato di ricomparire al mio cospetto, nel punto che mia figlia era per istringere la destra del Barone Fantoni.

— Io era nella cappella.

— Or bene: è necessario che io parli a quel giovine ardimentoso. Tu devi rintracciarlo, Giovanni, ed addurlo a me. Potrai dirgli essere io,

che bramo parlargli, e che... ma no: egli non ti seguirebbe... d'altronde... conosci tu la sua dimora?

— La ignoro.

A tal risposta del vecchio servo, il Conte diè in un eccesso di sdegno, dicendo:

— Ed a che non dirmelo in sul bel primo? Perchè farmi perdere vanamente il tempo in parole inutili?... Fu tua mente di apprendere i miei pensieri... La curiosità ti à reso muto finchè io parlassi... vecchio rimbambito!... Ma quando apprenderai ad esser saggio? Quando finirai di essere curioso?

Il veterano mortificato dallo inaspettato rimprovero del Conte, per verità non meritato da lui, appena osò rispondere un « Signore » chè il Conte lo interruppe bruscamente proseguendo:

— Va, esci, ed a me si presenti Elena... vecchio rimbambito!...

Il veterano uscì lisciando le sue grige basette, e provando in suo cuore i moti di dispetto, e spiacenza, i quali solo valse a soffocare il rispetto che nutriva pel suo colonnello, per l'uomo che amava tanto.

Il Conte attese impazientemente l'arrivo di madama Elena, passeggiando talora, talvolta gittandosi su di una sedia, raggranellando le sue idee sul quanto era per fare — La governante però ritardava, ed egli mosse per andare ad incontrarla, allorchè ella li mostrò al limitare della porta di quella stanza.

Al vederla il Conte le disse con asprezza, che le fe conoscere tosto qual vento spirasse:

— Credeva che non voleste onorarmi.

— Scusi ; io era presso la Contessina, allorchè Giovanni è venuto a dirmi ch' ella brama darmi de' comandi , che...

— Ascoltatemi senza gracchiare vecchio corvo, e senza movere palpebra ; poi accingetevi a prontamente eseguire quanto sono per dirvi — Vostro nipote o è un gran birbante , o un matto — Amo meglio supporlo un folle ; anzi i suoi operati mi danno certezza che lo sia. Allorchè io credea che la ragione , la quale per qualche tempo egli aveva smarrita , avesse ripreso sulla sua mente l' usato impero , io mi son convinto egli averla del tutto perduta — Mentre io erami certo (e come no ?) che quel superbo avesse obbliato ciò che fa il mio dispetto , e che (giuro a Dio !) sarà sua rovina , egli à osato nuovamente mostrarsi , ed ardito più che pria , e forsennato — Il suo comparire à portato lo scompiglio , il disordine , l' inferno — Pari alla folgore distruttrice , egli à abbattuto , d' un sol mostrarsi tutta la mole , che io da me stesso estolleva con tanta pena , con assidua cura : ma non per sempre però : io la riedificherò celere , più salda , ed eterna : egli non à fatto che impedire , solo per breve tempo ancora , ciò che vorrebbe , (ed osa sperarlo !) che non avvenisse giammai ; ma s' inganna a partito — Tutto è fissato , e sarà fatto fra non molto — Pria però è mio pensiero di parlare a quel dissennato : io voglio , a tuo riguardo piuttosto, ammonirlo , riprenderlo , che punirlo. Tu non ignori ove rin-

tracciarlo : va , sorti all' istante in cerca di lui , e a me lo guida — Bada però a non ritornare sola ; metti in opera tutti i maliziosi raggiri proprî ad una donna , s' egli si negasse seguirti, ma che io lo veda questa mattina istessa , fra momenti ; che io gli favelli per suo bene — Va.

Elena non replicò una sillaba a quel lungo discorso ; uscì da quella stanza , indi dal palagio , ed andò in cerca di Adolfo.

CAPITOLO XXVIII.

ZIA E NIPOTE.

Questi dopo l' avvenimento della sera nella cappella, di cui era stato protagonista, si era ritirato nel suo tugurio, ed ivi erasi dato in preda a' suoi pensieri — Certo che i suoi parlari avevano prodotto l' effetto desiderato, e che avevan desto la meraviglia, e la tema del Conte, non dubitò che l' imeneo non sarebbe frastornato, ed attese il resultamento del suo operato — Egli ben comprese che il Conte avrebbegli chiesta una precisa spiegazione de' suoi detti, e delle sue minacce, ed era già deciso, e disposto a palesarglisi padrone del segreto sì fatale per lui.

Quella notte tanto angustiosa per Angelica, pel Barone, e pel Conte, non lo fu meno per Adolfo — Egli la trascorse rileggendo la storia di sua madre, e ponderando il foglio dal Conte vergato, ch' egli aveva come talismano di salvezza, e da cui sperava gioia, e felicità futura — Finalmente la stanchezza l' oppresse, ed egli chiuse le luci ad un lieve sonno, che dopo poche ore fu

interrotto da un picchiare alla porta, e dalla voce di Geronzia che annunciava la visita di madama Elena.

Adolfo in udendo pronunciare il nome della zia provò in sè una tal quale interna sodisfazione non disgiunta da un certo batticuore — Quella visita era nunzia di prossima crisi — Si appose che Elena veniva messaggiera del Conte, e corse all' uscio, che disserrò tantosto, e da cui si mostrarono le due donne.

— Io vi credetti ancora addormentato, signor Adolfo — Geronzia diceva — Non voleva disturbarvi ad onta delle premure di vostra zia. Io le faceva osservare essere una mera crudeltà verso un povero giovane, il quale non dormiva da più tempo, e che...

Durante questa cicaleria della vecchia, Elena aveva preso una sedia, e s' era seduta, senza profferir sillaba. Ella mostravasi stanchissima, ed aveva bisogno di riprendere lena, chè la lunghissima scalinata ascesa avevale tolto del tutto il respiro. E sarebbe rimasta chi sa quanto tempo seduta, ed in silenzio a risarcire i suoi polmoni, a ravvigorire le sue forze, ed a risvegliare le sue facoltà mentali con una buona presa del suo tabacco, se non si fosse rammentata del Conte, e dei di lui ordini.

Quindi, usando di una tal quale crudeltà contro sè medesima, si decise ad interrompere i detti della querula Geronzia, alla quale disse:

— Buona donna, dovendo discorrere segretamente con mio nipote, vi prego di...

— Di andar via ? — interruppe la Geronzia indispettita per quel franco congedo — Oh ! e che ! Credevate volessi rimanermi ad udire i fatti vostri io ?... Ma no , no... Per grazia del Cielo non sono giammai stata curiosa ; e se non sono andata via subito , lo è stato perchè attendeva che il signor Adolfo mi desse qualche comando.

— Non ò cosa alcuna a pregarvi — rispose Adolfo , il quale fremeva d' impazienza onde apprendere l' oggetto della venuta di sua zia — Potete ritirarvi.

— Vado — riprese la vecchia dal cui volto si scorgeva chiaramente il controgenio in eseguire quel comando , e la curiosità di conoscere l' oggetto della venuta di Elena — Ma vi avverto che se avrete bisogno di me è vano il chiamarmi , chè io non vi sarò , dovendo uscire al momento per eseguire i comandi di altri signori, che io servo.

E ciò disse con l' accento del malcontento , e del dispetto.

Appena Geronzia fu sortita , Elena si rivolse ad Adolfo , che gli era d' incontro aspettando in silenzio ch' ella favellasse , ed a cui disse , fissandolo con un sorriso beffardo , e di sdegno :

— Ebbene , eccomi quì a sì buon' ora per la tua testa bislacca , o dirò meglio , testa di pazzo— Eccomi divenuta zimbello di tue fanciullaggini , e per tua colpa posta al pericolo di crepare in una corsa a piedi , la prima che ò fatta dopo molti anni di mia vita — Ed è così che ami tua zia , la sorella di tuo padre ? È così che corrispondi a' miei benefizi ?

— Che dite mia zia ; e che ò fatto io , perchè voi...

— Che ài fatto !... Che ài fatto !... E perchè son quà io , se non per tua colpa ? Perchè ò dovuto montare quasi dugento scalini onde venire fin sulla soffitta a ritrovarti ? — Fin sulla soffitta !... dopo essere venuta a piedi ! è una barbarie !.... Che ài fatto ? E me lo dimandi !... Imprudente, lo ài obbliato ?

— Ma spiegatevi , io non v' intendo — rispose Adolfo , il quale ben sentiva già la forza de' di lei detti.

— Come ! — riprese Elena aprendo gli occhi composti a meraviglia — Come !... Pazzo... Venire in casa del Conte , allorchè si compivano appunto gli sponsali di sua figlia ! Mostrarti ad essa nella cappella , e nel punto ch' era per dare la mano a colui che deve essere suo sposo !...

— Suo sposo !... — pronunciò Adolfo con un sorriso forzato —

— Suo sposo — Elena seguitò — lo porresti in forse ?... Suo sposo , questa sera , domani al più. Ma che ! oseresti sperare ancora ?

— Tutto.

— Pazzo ! non ài saputo ancora vincere te stesso ? Non vuoi obbliarla ?

— Non mai ! Amarla finchè vivo. Il di lei cuore non mi à tradito, ma mi è fedele, ne sono certo. In quanto al suo imeneo col Barone Fantoni, questo dipende dal mio volere.

— Oh povera me ! tu ài perduto affatto il senno ! Tu sei un matto da doversi legare — Vaneggi...

— Io non vaneggio no, nè sono un folle, lo vedrete — Ora dite a che qui siete? Perchè veniste? Che volete?

— A che sono venuta? Perchè me lo hanno ingiunto, chè io non sarei stata così sciocca da venire a sfiaccarmi per sentire le tue pazzie — Che voglio? Nulla io; ma vi è taluno che vuol parlarti.

— Il Conte?

— No — rispose Elena, rammentandosi di ciò che il Conte le aveva detto, e volendo celargli il vero — il Conte ti odia: vedi mo' se può desiderare di parlarti.

— Chi dunque?

Elena allora diè uno sguardo intorno, come per accertarsi di essere soli, quasi temendo di venire ascoltata, e quindi bassando la voce, disse con aria di mistero:

— La Contessina.

— Angelica! — ripigliò il giovine sorridendo nuovamente beffardo, e di un sorriso che dinotava quanto poco desse fede ai detti della zia, la quale seguitava:

— Ella vuol parlarti al momento. Suo padre è assente. Ella mi à ingiunto di venire a dinotarti tale sua brama. Mi segui.

— Son pronto; ma voi avete mentito... sì... Non è Angelica, che brama parlarmi: ella non l'oserebbe, nè il potrebbe: e voi non l'avreste obbedita a qualunque costo. Colui che mi attende, è il Conte.

— Oh! che dici!... Il Conte!... Sciocco!... E puoi immaginare...

— Tacete, io ne son certo, come lo sono che voi vorreste ingannarmi: quindi invano v' infingete. Egli vuol parlarmi? Sta bene: è pur questo il mio desiderio.

— Come!... tu!...

— Sì: io parlerò al Conte: è ormai tempo di aggiustare le nostre partite, di toglierci le maschere, e parlarci a detti aperti. Egli mi attende, ed io ardentemente lo bramava. Oh sì! andate; ditegli che io sarò da lui da qui a poco.

— No — Elena allora riprese con premura, non celando più oltre il vero, e rammentandosi che il Conte li attendeva entrambi impazientemente — No; poichè non ricusi un siffatto colloquio, che tu mi segua all'istante. Io ò precisi ordini: tu sei atteso al momento; se non mi seguissi, io sarei forse severamente punita... oh! tu non conosci il Conte!

— Ci conosceremo a vicenda! Io vi seguo.

E sortirono.

CAPITOLO XXIX.

INTERESSANTE DIALOGO.

Il Conte, dopochè Elena uscì per eseguire i suoi ordini, aveva atteso con impazienza il di lei ritorno. Quindi sdraiato su di una *poltrona* rimase assorto più tempo meditando sul contegno da usare con Adolfo il pittore. Ripensava a' di lui detti profferiti nella cappella, e, alla certezza che egli non ignorasse il suo delitto, il suo orgoglio ne risentiva; ei vedevasi umiliato, avvilito; fremeva, e piangeva il pianto del dispetto.

— Egli vorrà rinfacciarmi il mio delitto — egli pensava — che sua madre gli à svelato. La imprudente! A qual pro? A che palesare un delitto involontario, per cui io ò penato per tanti anni, e di cui ella fu complice? E quel giovine ardito crede forse di avvilirmi, e piegarmi a sue brame col palesarmisi padrone di quell' orribile segreto, che io gli oppugnerò come vil calunnia?!

Finalmente fu annunciato l' arrivo di Elena, e del giovine pittore.

— Vengono alla pur fine! — disse il Conte,

e tacque, chè un turbamento l'invase, all'idea che quel giovine, il quale tanto avevalo irritato, ed offeso, era per mostrarsi al suo cospetto — Cosa inesplicabile! Ch' era ciò che il Conte provava? A che quel turbamento? Quel batticuore che indicava?—Era timore? E poteva incutergliene un povero giovine artista, il quale veniva ad un suo cenno onde sottomettersi a certi rimproveri, e forse ad insulti? Incertezza dell' esito del prossimo colloquio? Vergogna al pensiero, che gli si rinfacciasse il suo delitto? Dubbio, che quel giovine rispondessegli opponendo l'indifferenza, e forse anco il disprezzo a sue riprensioni, a sue minacce? Dispetto nel risovvenirsi avere quel giovine osato di alzare lo sguardo fino a sua figlia? — Era, io dico, una miscellanea di tutti i suddetti sentimenti. Tema, incertezza, vergogna, dispetto, tutto provava a vicenda il Conte in quello istante tanto agognato, e che pure avrebbe voluto fosse ritardato ancora onde riflettere meglio, ponderare, e risolvere — Era in tale stato, allorchè entrò madama Elena ansante, come un cavallo che abbia divorato molte miglia in pochi istanti, e 'l viso rosso, come i fiori di Morfeo.

Il Conte la scòrse sola, respirò, ed ebbe cara quella circostanza, che gli permetteva di rimettersi dal suo turbamento, e disporsi meglio a ricevere il giovine pittore — Egli fissò lo sguardo su di Elena, come dubbioso ch' essa non fosse seguita, mentre era poi certo che di fuori vi era il pittore; quindi con dire aspro, e deciso:

— Ebbene? — dimandò —

— È di là, signor Conte — rispose umilmente Elena — attende un vostro cenno.

— Ma a che ritardare d'avvantaggio? Non vi ò detto che io bramo di favellare senza ritardo *a quell' ardito?* — e qui parlò più forte —

— È vero, signore, ma introdurlo senza che un secondo vostro cenno me ne autorizzasse.

— Ma non l'ò fatto?... Ma andate... ma sortite... ma che venga *colui* — e tutto ciò fu detto senza che la donna avesse potuto rispondere una sola sillaba —

Dopo un momento Adolfo era al cospetto del Conte.

Un lieve abbassar di capo fu il saluto del giovine, il quale si rimase a molti passi lungi dal Conte, attendendo che egli volgessegli pel primo la parola — È soverchio il dire che in quell' istante provava il più forte batticuore, la più grande agitazione — Il di lui volto era più che mai coverto di pallore, ed un lieve contrarre di labbra annunciava il trambusto dell' animo suo — Al suo fianco era Elena, la quale dopo averlo introdotto, erasi rimasta desiderosa di udire lo interessante dialogo ch' era per tenersi.

Il Conte, al mostrarsi di Adolfo, sentì risvegliarsi la sua alterigia, e 'l disprezzo per colui, che, al suo confronto, era un vile artista (come ei diceva) e rimembrò l' onta da lui arrecata al suo nome, al suo grado — Per antitesi di Adolfo il suo volto s' infiammò, ed i suoi piccoli occhi brillarono di dispetto. Al saluto datogli dal giovine, egli non corrispose che con uno sguardo tor-

vo , e sprezzante , dopo di che successe un momentaneo silenzio , il quale fu interrotto dal Conte che si rivolse ad Elena.

— Madama ritiratevi , e nessuno ci disturbi.

— Obbedisco — rispose la donna , che vedea troncarsi così le sue speranze di udire quel dialogo. Le fu giocoforza però suo malgrado obbedire , soffogando la curiosità , che non mai avevala stimolata sì forte , e salutato rispettosamente il Conte , uscì , dopo di aver lanciato uno sguardo ad Adolfo , cui pareva consigliasse rispetto , e moderazione.

Adolfo ben comprese quel tacito avvertimento , che non era se non la ripetizione di quanto ella avevagli predicato durante il tempo in che venivano insieme , e si decise di seguirne i dettami, opponendo freddezza , moderazione , e fermezza.

Il Conte , tosto che Elena fu uscita , fissò sul giovine pittore i suoi occhi scrutatori , e dopo breve momento di silenzio sollenne :

— Siam soli — ei disse di un accento cupo , e deciso — Noi possiamo parlarci liberamente!

Adolfo tacque , e 'l Conte proseguì :

— Adolfo Frascati ; sai tu chi ti è d' innanzi ? Mi conosci tu ? Sai quale è il mio potere ? Ignori che il Conte d' O***, è tal uomo da beneficare , e proteggere chi lo rispetta , e l'onora , come di far punire chi l' offende ? Sì, il Conte d' O*** non obblia una ingiuria , quando questa specialmente gli viene da un plebeo ; nulla lo arresta , tutto sa usare , anco...

— Anco la prepotenza ? — interruppe il gio-

vine offeso dagli ultimi detti del Conte, e dimentico de' suoi proponimenti, di pacatezza, e rispetto.

— Giovine ardito, e superbo — questi riprese — misura te stesso, e rispondi umile, e sincero a chi può farti tremare. Rimembrati che ben due volte ò usato teco i modi d' una innocua pietà, la noncuranza, e 'l disprezzo, allorchè avrei dovuto farti rientrare nel tuo nulla. Ma trema, e non offendermi ancora. Non affrontare gl' impeti dell' ira mia, e della mia vendetta.

— Conte d' O***, ad un vostro cenno, ed all' apprendere voi bramavate parlarmi, io tosto ubbidiva, sicuro di me, non timoroso di voi, e veniva sollecito al vostro cospetto, essendo mio lo stesso vostro desiderio. Io sono a voi. Immobile mi vedrete ascoltare i vostri parlari, cui risponderò qual debbo! Ma, come voi, io non son uso a soffrir le ingiurie, e gli oltraggi, no! Essi offendono il ricco, ed il povero; tanto il nobile vanitoso, quanto l' uomo del popolo; come un Conte, così un artista. L' onore è comune a tutti; quindi, o il Conte d' O*** desiste dall' oltraggiarmi, o io partirò senza rispondergli un detto solo.

— Fèrmati. Credi che io ti abbia fatto quì venire per lasciarti ripartire quanto tu voglia? No, per l' onor mio! Tu non ricalcherai la soglia di quell' uscio, se prima non mi avrai svelato qual fu il tuo pensiero col mostrarti nella cappella al punto che l' imeneo di mia figlia era per compiersi? Perchè venisti a turbare quel sagro rito, ed ardisti interromperlo? Tu portasti lo scompiglio,

e l' agitazione là, dov' ora la gioia, e l' esultanza! — poi proseguì — Ah! ben feci a dichiararti un pazzo.

— Sì, perchè sicuro mezzo era quello, onde i miei detti non suscitassero sospetti, mentre i parlari di un pazzo non sono attendibili. Ma il Conte d' O*** non ha potuto obbliare quei detti, abbenchè ora mostri di non rammentarli; essi erano di troppo peso per lui, perchè l' obblio li avesse cancellati! Quei detti racchiudono un abisso di disonore, di spergiuri, e d' infamia, ed essi suonan continui al suo cuore, ed alla sua coscienza! Avete chiesto a che io mi mostrava nel tempio al punto che si compiva l' imeneo di vostra figlia? Io vel dissi allora; pure ora lo ripeto. Io volli impedire un sagrificio; frastornare un nodo, che non sarà compiuto, se non a prezzo di sangue!

— Folle! — rispose il Conte con voce fatta rauca dallo sdegno — Impedire l' imeneo di mia figlia!... Miserabile! Ella sta sera sarà Baronessa Fantoni.

— Sia pure; chi vi si oppone? Che valgo io ad oppugnare codesta brama? Questa sera il talamo per la figlia, ma domani... oh! domani pel padre, s' estollerà il patibolo!

— Che!! — sclamò il Conte, ed un tremito lo assaliva —

— Sì, il patibolo, la morte!... l' infamia piomberà sul tuo nome che tanto esalti, Conte d' O***— proseguì Adolfo risolutamente — Valentina Varnieri tutta mi svelò la storia dell' infame Pietro Raminucci!

Un gemito pari all' urlo di fiera ch' è ferita a morte, sfuggì al Conte in udire quei detti; un sudor freddo gli bagnava la fronte; i suoi occhi impietriti erano immobilmente abbassati, ed egli tremava come la foglia al soffiar di borea.

Adolfo bene scòrse qual' effetto prodotto aveva il suo dire sul Conte, vide lo stato di lui, e seguitò sempre più deciso:

— Conte, a voi d' avanti sono due sentieri, che potete battere a vostro volere; uno mena alla gioia, alla felicità, e serba la vita, e l' onore; l' altro à per suo termine la infamia, e la morte: scegliete.

Il Conte durante questi ultimi parlari di Adolfo era uscito da quello stato di apatia, in che era caduto, e riuscito a dominar sè medesimo:

— Stolto! — esclamò — che speri? Credi spaventarmi con tue minacce? Io non le temo, e ti disprezzo — La morte? L' avrai a pena del tuo ardimento — L'infamia? Essa pende sul tuo capo qual figlio di Valentina Varnieri, una omicida — Il patibolo? Sì, si estollerà; un capo rotolerà sotto la mannaia... sarà quello di tua madre!

— Di mia madre? — rispose il giovine con un fiero sorriso beffardo, e di sprezzo — Mia madre!... dessa fu innocente; il delitto fu consumato dallo scellerato Raminucci, il quale ne sarà solo punito. Io corro ad accusarlo; a svelare io volo al Procuratore del Re il suo delitto impunito ancora. Il marchio dell' infamia segnerà il suo capo: il nome di assassino seguirà quello del Conte d' O***.

— Sciagurato, e che speri? Tu diverrai un mostro di orrore, e di esecrazione, come colei che ti diè vita, e tutti mostrandoti a dito diranno con raccapriccio, e maledicendoti: « Eccolo; egli à denunziato sua madre: egli l' à spinta al patibolo... anatema al parricida!... »

— Conte d' O*** strappate da' vostri occhi la benda che vi occeca. Squarciate il velo, che ricopre la verità del vostro stato. Ascoltate. Io vado a svelare il vostro delitto, di cui voi solo sarete punito... io mi affretto a perdervi, ma mia madre...

— Ella avrà la mia sorte istessa.

— Ella?... Ella è morta!

— Morta! — esclamò il Conte fra la sorpresa, e la gioia che un tale annunzio gli arrecava — È morta, e vuoi che io tema. Stolto!... Come dunque avvalorare le tue accuse? Io ti proclamerò un vile calunniatore.

— Non esultate: udite. Se mia madre ancor vivesse, io non potrei accusarvi, poichè la pena del vostro delitto ricaderebbe su di entrambi. Se ella vivesse sareste salvo... ma una tomba la serra, e voi siete perduto. Mirate — e gli mostrò il foglio rinvenuto nella storia di sua madre —

— Qual foglio è quello?...

— È il documento del vostro delitto: è la vostra accusa da voi stesso vergata, firmata da voi: è la vostra condanna di morte. Riconoscetelo Conte d' O***; queste son vostre cifre.

— Ah! io son perduto!! — borbottò il Conte, e cadde su di una sedia quasi privo di sensi.

Adolfo profittò di quello stato di abbattimento, e di timore, tentando di farlo condiscendere a sue brame.

— Conte d' O*** — gli disse — e pure voi potete allontanare dal vostro capo l' estrema sciagura, dal vostro nome l' infamia. Voi potete impedire la infelicità, che pende sulla figlia vostra; potete formare la gioia comune. Conte d' O***, io non sono un empio, no. Il mio cuore ripugna dall' effettuare un progetto, che l' amore il più intenso, la disperazione, e la vendetta gli àn dettato. Deh! non mi astringete a divenire uno scellerato; non vogliate che io vi spinga alla morte.

Il Conte taceva sempre. Il pallore del suo volto; il suo sguardo impietrito; il suo respirare affannoso, tutto annunciava chiaramente la guerra di affetti del suo cuore — Adolfo proseguiva:

— Io amo Angelica quanto l' onor mio! vivere senza di lei mi è impossibil cosa; l' ottenerla mi renderà avventuratissimo; il perderla un empio. Deh! — e cadde genuflesso a' piedi di lui — se l' amor di padre vi parla al cuore, non vogliate la infelicità dell' unica figlia vostra, non fatela vittima di un uomo, ch' ella non ama. Se vi è cara la vita, l' onore, non astringetemi a divenire a mia volta infame. Soffogate ogni altra voce, ed ascoltate sol quella della ragione, rendendo tutti felici... Io vi avrò come mio benefattore, qual mio padre. Vi onorerò... vi amerò quanto Angelica stessa...

Il Conte si scosse a tal punto, ed interruppe Adolfo, tuttavia genuflesso a suoi piedi: egli re-

primendo in suo cuore tutta la tempesta de' varî affetti, calmo al volto, e fermo alla favella, disse ghermendogli la destra:

— Quant' oro vuoi in cambio di quel foglio?..

— Oro!... a me!!... — irruppe l' altro rapido a quel dire, e fremente, allontanandosi dal Conte.

— Sì; ne avrei tanto da soddisfarne il più cupido, sol che tu a me renda quel foglio. Tu diverrai dovizioso, potrai esser felice, potrai...

— Il tuo sangue io voglio, la tua morte, il tuo disonore — poi seguitò — L' oro!... ecco l' egida del potente!... ecco la maschera a' suoi delitti: ecco il mantello con cui ricovre le sozzure delle proprie infamie! L' oro, e il possederlo l' autorizza a tutt' oprare, a nulla temere — Stolto!... Io sprezzo l' oro: esso non varrà a redimerti l'onore; non potrà allontanare dal tuo capo l' obbrobrio, l' infamia!!!...

Ciò detto Adolfo uscì furioso da quella stanza, dopo di aver lanciati su del Conte, sguardi di sprezzo, e di sdegno.

— Ferma... ascolta... — questi gridava al furente, che più non l' udiva — Giovanni, Giovanni... ch' egli attenda... che mi oda... che non vada... Giovanni, ei non sorta dal mio palazzo... Adolfo... Ah! io son perduto!!... — e cadde quasi svenuto su di una *poltrona* —

CAPITOLO XXX.

LA PAZZA

Quando il Conte si riebbe, si trovò assistito da Giovanni il vecchio, e fido servo: il quale avendo veduto il giovine pittore uscire acceso in volto, ed agitato, ed indi a poco avendo inteso la voce del suo padrone, era corso a lui — Rinvenutolo fuori sensi, primo suo pensiero fu che il pittore avessegli usato qualche aggravio, e diessi quindi con sollecita premura ad osservare minutamente se fosse ferito, e respirò accertandosi ch' era illeso.

Il Conte fu richiamato bentosto a sè medesimo — Egli quando si riebbe rotò gli occhi d' intorno cupidi e spaventati, dicendo:

— Dov' è colui?...

— Chiedete del pittore?

— Sì, dov' è?

— È partito, signore —

— Partito?... Partito! — Ma non ti ò comandato di trattenerlo? Perchè non ài eseguito gli ordini miei?

— Signore io non ò udito .

— Egli è partito !—replicava il Conte fra sè medesimo , affissando lo sguardo immobile sul suolo — Egli corre ad accusarmi... a palesare il mio delitto... a spianarmi la via del patibolo !!!

Il Conte era in uno stato spaventevole — Giovanni tentò deviarlo ; fu scacciato.

Rimasto solo , il Conte si diede a riflettere a quanto gli era avvenuto col pittore ; alle di lui minacce , e tremava ch' egli andato non fosse ad effettuarle : quindi la speme che ne ritardasse ancora la esecuzione , entrava nel suo cuore , e così si racquetò alquanto — Infine comprese essere necessario di usare qualunque mezzo onde ottenere quel foglio , e dopo di aver riflettuto alcun tempo per rintracciarne uno , il quale allo scopo lo menasse , parve un' idea gli sorgesse , la quale offrissegliene la possibilità. Ei si accingeva a sortire , allorchè gli fu annunciato il Barone Fantoni — Prima di riceverlo , il Conte richiese di sua figlia , e gli si rispose esser caduta nella più profonda apatia , che quasi potea dirsi stupidità. A tal nuova sentì internamente un tal quale piacere, ch' egli arrossiva di confessarsi , e che non poteva a sè medesimo celare : amava immensamente sua figlia , e pure il sentirla in quello stato allora , formava in tal qual modo il suo contento , poichè era quella la causa da far ritardare l' imeneo — È inesplicabile il cuore dell' uomo !

Il Barone , ed il Conte ebbero fra loro un colloquio , di cui è ben facile indovinare lo spirito. Il sollecitarsi dal Barone la esecuzione dell' ime-

neo ; dimostrarsi dal Conte essere necessario il postergarlo , adducendo in pruova lo stato della figlia , ecco quanto formò quel dialogo — Infine il Barone cedette alle istanze del Conte , e fu statuito che si effettuirebbe , allorchè Angelica fosse ristabilita del tutto.

Il Barone chiese di vederla , ciò che gli venne permesso ; ma il Conte, lungi dall' accompagnarlo nelle di lei stanze, si accomiatò , e sortì , dopo di avere avuto un breve colloquio segreto colla vecchia governante.

Angelica era seduta presso il letto. Il suo volto emulo in bianchezza alla veste che ricovrivala, mostrava a sufficienza quanto ella soffrisse. Immobile sì , che pareva inanimata, sol di tratto in tratto una lagrima spuntava su i suoi belli occhi , e le irrigava il viso pallidissimo. Le labbra smorte, e convulse per lo spazio di molte ore non eransi schiuse che a de' fiochi sospiri figli del dolore di che essa era preda -- All' annuncio che il Barone Fantoni bramava vederla , ella mostrò una certa spiacenza , una forte agitazione , e 'l suo volto si covrì per un istante di lieve rossore , che tantosto disparve , come la luce che spande sul firmamento meteora passaggiera : ricadde quindi nella immobilità , e nell' inerzia.

— Debbo dirgli che voi non siete allo stato di riceverlo ? — dimandavale Elena , che l' era presso , ed a cui un cameriere aveva passato l' avviso della visita del Barone.

A quell' inchiesta, come a tutte le altre, Angelica non rispose, ed Elena prosegui, dando in una esclamazione di dolore:

— Ah! eccola nuovamente muta, ed immobile, come se avesse perduta la parola, e l' udito!— Dio mio!... Dio mio!... E che vuol dir ciò? Questo suo stato mi fa spavento! Ella non dà nemmeno un segno di avermi compresa!... E 'l Conte che non si è curato finora di venire a vederla!... Qual padre!... E dice di amarla!... Signorina, figlia mia, mi udite voi? Oh! venisse almeno il Dottore Gamberone — quindi chiedeva al camériere rimaso al limitare della porta in attenzione della risposta alla imbasciata passata:

— Luigi, avete mandato qualcuno in cerca di lui?

— Verrà a momenti.

— Oh! il Cielo lo affretti.

— Ma, signora governante, e qual risposta per l' altro che attende di fuori?

— Chi?

— Il Barone.

— Oh l' aveva obbliato! Ma che dirti? Non vedi in quale stato è l' infelice?

— Ebbene, gli dirò che non può riceverlo.

— Diglielo pure: ma no... attendi: pare che ella si scuota; voglio tentare nuovamente; attendi — ed accostatasi ad Angelica — signorina — prosegui — signorina, mi udite voi?

Angelica fissò su di lei il suo sguardo; e fece comprenderle che l' ascoltava.

— Come state? Vi sentite meglio, n' è vero?

Un sorriso fu la risposta della giovinetta , sorriso , che raecconsolò la vecchia governante , e la incoraggiò a proseguire :

— Signorina , è di fuori una persona che brama di vedervi , e prender conto da voi medesima della vostra salute. Se voleste compiacervi permettere che si avanzasse ; egli è il Barone Fantoni... Oh ! non vi turbate... gli farò rispondere che non volete vederlo — e s' avviava , allorchè Angelica la trattenne dicendo :

— No , fèrmati — e dopo brevissimo silenzio — Il Barone Fantoni ? — seguitò — egli ! egli che dev' essere mio sposo , e che lo sarebbe di già se... ! — e 'l suo viso si ottenebrò — Egli mi ama !... mio sposo !... mio !... mio !... — e si fissò nuovamente —

— Ebbene ? — si affrettò a chiederle Elena , onde non farla ricadere nell' apatia — Volete che si avanzi ?

— Sì , venga — disse , e tacque —

Ad un cenno di Elena il cameriere uscì , e dopo un istante l' obeso Barone, disavventurato sposo , non riamato amante , fu presso di Angelica, la quale parve non si avvedesse della di lui presenza. Egli prese la di lei destra mano , sulla quale scoccò un fervido bacio. Non potè celare un moto di sorpresa al fissare quel volto sì pallido , e solo allora prestò piena fiducia a quanto il Conte gli aveva detto sulla di lei malattia — Pure così favellò :

— Bella contessina : mi si assicurava essere voi così ammalata , da non poter accettare la visita

di persona, che per voi nutre il più grande rispetto, e 'l più intenso amore. Quanto ciò mi accuorasse, è frustraneo il dichiarare. Se poteste leggere, nel mio cuore vi scorgereste ineluttabili pruove di duolo, e di mestizia. Però la mia spiacenza, svanisce in parte al vedervi. E se il vostro bel viso non mi abbacina, io non posso credervi altrimenti inferma.

Angelica ascoltò con attenzione, e con compiacimento ancora tal goffo discorso del Barone; ed allorchè quegli si tacque, ella rispose con dolcezza, ed amabilità non mai usatagli:

— La vostra compitezza è immensa, ed io non posso che mostrarmivi riconoscentissima.

Queste poche parole dette con calma, abbenchè di voce fioca, consolarono la vecchia governante, che avevala veduta tacere per tanto tempo, e fecero altresì esultare il Barone, il quale proseguì pavoneggiandosi, e facendo tali smorfie, che avrebbero desto il riso in tutt' altri che in Angelica:

— Voi mi beatizzate, Angelica, m' insuperbite. Se io ò preso tanto interessamento per voi, lo è stato, assicuratevi, per adempiere al mio dovere non solo, ma per seguire i dettami di un amore che...

— Ditemi — lo interruppe Angelica — non vi sembra che oggi sia un bel giorno? L' orizzonte nitido, e sereno, non ispira in cuore la gioia, una ineffabile dolcezza? Barone, non fareste meco una deliziosa passeggiata giù nel giardino, on-

de godervi della frescura, e dell' olezzo degl' innumeri fiori ?

— Non avete che a comandarlo : io son pronto— rispose il Barone, accingendosi a darle braccio onde condurvela — Ma Angelica lo trattenne dicendogli :

— Ebbene ? Mi negherete che io abbia ragione ? La lettura non è essa un sollievo ?

— Certamente!—replicava il Barone lentamente, e sorpreso di quelle domande incoerenti fra loro—

— E pure mi annoia. Io leggeva sempre, e tutto piacevami — La penna inglese mi allettava: la francese m' incantava : l' italiana mi rapiva !...

— Ma Contessina ; non diceste voler andare nel giardino ?...

— La poesia, la divina poesia mi trasfonde tutta la sua ineffabile dolcezza, e mi spinge al di là delle volte stellate ! — Divino Torquato ! quanto gradito tu favelli al cuore ! come ne scuoti le fibre !...

« Sovente allor, che su gli estivi ardori
« Giacean le pecorelle all' ombre assise
« Sulla scorza de' faggi, e degli allori
« Segnò l' amato nome in mille guise ;
« E de' suoi strani ed infelici amori
« Gli aspri successi in mille piante incise.
« E in rileggendo poi le proprie note
« Rigò di belle lagrime le gote. (*)

(*) *Torq. Gerusalemme lib. can. 7.*

Angelica declamò questa bella ottava della Gerusalemme del Tasso, con una grazia tutta sua propria, e quindi si tacque.

Il Barone era così sorpreso da questo parlare di lei, che non seppe profferir più sillaba, e sol di tratto in tratto volgeva uno sguardo di stupore ad Elena, la quale glielo controcambiava, abbenchè non bene comprendesse se quel declamare di Angelica fosse del tutto intempestivo.

— Ma perchè tacete voi? — riprese dopo un istante di silenzio la giovanetta, rivolgendosi al Barone — Non son degna di una vostra risposta.

— Contessina!...

— Sarete dunque così crudele da non dare ascolto all' amor mio?... Ingrato!... — e poi con tuono di dolce rimprovero — Io ti amo, e tu!...

La meraviglia del Barone erasi siffattamente accresciuta, che non comprendeva più se dessa celiasse, ovvero parlasse sul serio; a quella strana richiesta fattagli non sapendo che rispondere fissava con incertezza i suoi negli occhi di Angelica, la quale presalo per mano, così proseguì enfaticamente usando di un certo contegno misterioso, ed abbassando la voce, come temendo di essere udita:

— Ascolta — Io ti amo più del sole, che tutto rischiara; più dell' aria, che respiro; più della esistenza! Vedi! più dell' esistenza!! Mi ami ancora tu, n' è vero? — Rispondi — Tu taci!... Ascolta ancora — I crudeli vorrebbero dividerci per sempre! — Un essere spregevole a miei sguardi, e che io non abborrisco, sol perchè l' odio non

è dell' anime virtuose, vorrebbe frapporsi fra noi, strapparti all' amor mio, rendermi infelice finchè la morte non mi spenga... Il padre, da cui potrei sperare aiuto si è collegato con colui a mio danno... Essi vogliono perdermi... Ah! salvami!...

E sì dicendo poggiava il suo capo sul destro braccio del Barone, il quale, non comprendendo il significato di quei detti, cominciò a dubitare della giustezza delle di lei idee... A convincersene, volle secondarla, sperando di penetrarne con più certezza i pensieri: che perciò, seguendo il discorso, le chiese di chi ella intendesse parlare, chi fosse colui che voleva renderla infelice, ed a cui erasi collegato il Conte — Ma Angelica deluse le di lui speranze, dappoichè lungi dal rispondergli coerentemente, così riprese:

— La speranza, ecco ciò che mi rimane! — Essa mi sostenta la vita, che il duolo il più acerbo mi avrebbe spenta — poi con eccesso di commozione, e di dolore — La speranza!... — proseguì — Stolta!... Essa è un fuoco fatuo; è il miraggio del deserto! (*) Essa delude, allorchè più ti sorride, quando più gentile, e più bella ti si mostra... essa uccide!

— Povera me — allora proruppe Elena anche

(*) *Miraggio, è un fenomeno che si verifica nei vasti, ed aridi deserti dell' Africa, percui le arene di quelli vedute in lontananza, rassembrano acque, che però mai si raggiungono dagli assetati viaggiatori.*

essa presa dallo stupore — Che avesse ella perduto il senno !

— Vieni — riprendeva Angelica, cercando di farsi seguire dal Barone — Un bosco, un antro, un deserto, e l' amor tuo, ecco la mia vera felicità — Andiamo, fuggiamo da' nostri nemici, mio Adolfo !

— Adolfo !! — esclamò il Barone, e rimase come colpito da un fulmine. Ei rimembrò colui, che aveva ardito mostrarsi nel tempio, nel punto in cui egli era per conseguire quanto anelava. Il fuoco dell' ira gli avvampò nel cuore; ei fremette. Un lampo orribile, un dubbio cruciante, e triste brillò nella sua mente a quel nome. Egli allora seppe spiegare a sè medesimo l' avvenimento della sera, l' ardire del giovine pittore, la rabbia del Conte, le smanie, lo svenimento, e lo stato attuale di Angelica. La idea di avere un rivale gli si affacciò quindi alla mente, ed egli si sentì ferito nel vivo dell' anima. Suo rivale un pittore ! immenso oltraggio, crudelissima sciagura ! Il suo volto quindi diventò satannico, e le ciglia, sotto di cui si mostravano gli occhi scintillanti di rabbia, parvero unirsi.

Egli tacque per breve momento, ma poscia, non sapendo ulteriormente frenare sè stesso, ed infingere calma, si svincolò da Angelica, che lo ratteneva, si arretrò di pochi passi, e così a lei rivolse le parole, fissandola d' uno sguardo acuto, e penetrantissimo :

— Contessina d' O***, voi avete traveduto : io non sono un vil pittore : sono il Barone Fantoni !...

— Che !... — gridò Angelica — Voi ! il Barone Fantoni ?!... Ah !... — e fuggì spaventata — Elena la seguì —

Il Barone ristette mutolo per la sorpresa , il suo viso era nero come la notte. Angelica aveva dato alcuni segni di follia ; fra quali aveva svelato un orribile segreto , e la gelosia, la rabbia di essere stato tradito , facevano di lui il più fiero , il più straziante governo — Egli volle però uscire da incertezza tanto crudele , da dubbio così tremendo : volle una spiegazione, ed attese il Conte.

Costui stupì in udendo quanto era avvenuto , e tremò al pensare ch' ella fosse dissennata , sciagura di cui egli si riconosceva autore. E quando il Barone gli dichiarò i suoi dubbi , e i suoi timori , egli rispose che i detti di Angelica erano stati profferiti in un momento di esaltazione mentale , e ad essi non doveva darsi peso alcuno. Siffatta risposta però punto non sodisfece il sospettoso Barone , il quale per altro si mostrò convinto : ma costui aveva scôrto una certa agitazione nel Conte , e vieppiù si confirmò nella idea di aver in quell' ignobile giovine un fortunato rivale. Egli lasciò il Conte , e partì fermando in suo cuore di chiedere una più esatta spiegazione dal giovine istesso.

Partito , il Conte andò a vedere Angelica. La rinvenne assistita dalla governante , ed immersa nuovamente nell' apatìa , e nel silenzio. Egli , al mirare il pallore del di lei viso , sentissi stringere il cuore , ed allo scorgere la di lei immobilità , e letargìa , una lagrima gli bagnò le gote.

Il dottor Gamberone sedeva accosto la inferma, e faceva le sue profonde, ed accurate osservazioni, onde conoscere la natura della malattia della Contessina — Elena non aveva mancato, come ognuno ben comprende, di fargli una esatta relazione di tutto che la donzella, sospetta di mania, aveva detto, ed operato; al che il dottore aveva risposto col solito *Hum!* frase sua prediletta, e che usava allorquando voleva dar peso a qualche cosa, o meglio allorquando non comprendeva nulla.

Dopo di aver tastato ripetutamente i polsi della giovine, la quale lo lasciava fare a suo bell' agio, egli disse al Conte, che ne lo richiedeva, ella essere *egra nel sistema morale*, *più che nel fisico*, poichè oltre lo stato convulso, ella non accusava, nè era presa da alcun malore: essere necessario un esperimento, onde scorgere *se il sistema nervoso fosse offeso in modo da farle perdere la giustezza delle idee!* essere innegabile ella non trovarsi in perfetta calma mentale, lo che però poteva avere breve durata in forza di alcune pozioni calmanti, che egli contava darle, il di cui esito non poteva èsser che felice.

CAPITOLO XXXI.

IL PORTAFOGLI.

La domani, mentre che il Conte se ne stava nel suo appartamento, Giovanni gli si presentò.

— Che vuoi? — disse il Conte —

— Vi è di fuori, signore, la vecchiarda colla quale ieri aveste quel colloquio...

— Geronzia?! — dimandò fra la sorpresa, ed una certa gioia il Conte —

— Sì, o signore.

— Geronzia?... Fate che passi.

Fu obbedito, e Geronzia entrò, porgendo al Conte umilissimi saluti.

— Ebbene? Cos' avete a dirmi? Che avete voi fatto di quanto parlammo ieri?

— Tutto che poteva, signore. La fortuna mi à arriso più che io sperava; l' occasione onde poterla servire, mi si è presentata, quando meno me l' aspettava, ed io, come ella ben comprende, non me l' ò fatta fuggire; si trattava di renderla contenta, ed io mi son fatta premurosa di...

— Avete il portafogli? — il Conte l' interruppe —

— Eccolo , signore — rispose Geronzia , porgendogli in effetti un portafogli —

— Ah !... — esclamò il Conte , emettendo un grido di gioia , strappandoglielo dalle mani — Il portafogli !... Sì !... Ma è il suo ? Donna , tu non m' inganni !... È propriamente il suo ?

— Signore , ella può verificarlo : lo apra , e scorgerà così se in esso è la carta che le appartiene , e che....

— Sì... ài ragione : è necessario verificare — e tentava di svolgerlo , ma non lo potendo , poichè aveva un solo braccio : — Maledizione ! — proseguiva rabbioso — non lo posso. Fa tu... fa tu... apri... no... non così... calca la susta... eh ! va all' inferno... brutta vecchia... a me , dàllo a me... farò io...

E glielo strappava nuovamente , e s' accostava ad un tavolino , su cui posandolo , dopo qualche stento gli veniva fatto di aprirlo.

Ne ritrasse molti fogli , e con ansia , e titubanza si diè a cercare quello che formava il suo scopo : alfine ne trasse uno , e , quasi maniaco dal contento , che non rendevagli affatto libero l' uso della favella , esclamò fra sè volgendolo , e fissandolo con occhio scintillante :

— Oh ! eccolo... sì... il riconosco... è il mio... appunto il mio... sono i miei caratteri... Cielo , ti rendo grazie... io son salvo !

Geronzia guardava con istupore la eccessiva gioia del Conte : comprese di avergli dovuto rendere un grande servigio , e ne sperò un largo guiderdone.

Difatti il Conte, dopo di aver raffrenata la foga del giubilo, che lo aveva invaso, e cessando dal fissare quel foglio, si rivolse a lei dicendole :

— Donna, tu ài corrisposto perfettamente, e con molta sollecitudine a mie brame ; tu mi ài fatto riacquistare un foglio importantissimo, che quello sciagurato mi aveva furato — Io ti prometteva 30 piastre in compenso del tuo servigio, ora avrai molto di più... il merti...

E ciò detto aprì un cassettino, e ne tolse dell' oro....

— Ma di' — poi riprendeva, come uomo cui sorga forte un dubbio in mente — Ma di' : avessi tu per malaventura fatto leggere a qualcuno le carte che sono in questo portafogli ?

— Che mai dice, signore, non son mica una balorda : ella m' impose silenzio, ed a che avrei dovuto farlo ?

— Prendi dunque — rassicurato l' altro soggiungeva, — e se serbi perfetto silenzio ancora su quanto ài oprato, tu ti avrai la mia protezione, e nelle tue bisogne ritroverai un amico.... Parti!..

Ma invece di obbedire prontamente a tal comando, Geronzia mostravasi più che prima bramosa di parlare ; ella cominciò dal ringraziarlo dell' oro donatole, e quindi seguitò in tal modo :

— E pure mi sarebbe riuscito impossibile l' avermi quel portafogli ! — Il giovinotto è furbo, e non lo lasciava mai, e se non gli fosse avvenuto ciò che gli è avvenuto !... e se non lo avessero ricondotto a casa in quello stato che...

Il Conte non pose mente a questi ultimi detti, i quali, benchè pronunziati così interrottamente, eran però atti a svegliare l'altrui curiosità, e specialmente la sua: s' impazientò anzi, interruppe quella ciarliera, la quale dovette tacere, e partire, esultante per altro, vedendosi alla testa di un capitale di un 50 piastre, somma non mai posseduta.

E fa d' uopo si sappia che quella vecchiarda maligna aveva ceduto alle suggestioni del Conte, o per dir meglio era stata affascinata dall' oro di lui.

Cerchiamo di farci intendere.

Presso il tramonto del dì precedente a quello in cui successe la scena suddetta, Geronzia stavasene nella sua abitazione in via Tribunali, al disbrigo delle faccende domestiche, allorchè un vecchio, un veterano, Giovanni insomma, le si presentò, chiedendo della padrona di quella casa: gli fu risposto essere ella medesima, e Giovanni le disse stare in istrada il Conte d' O***, bramoso di parlarle — All' udire nominare un Conte, la Geronzia aprì i suoi occhi rossi, maravigliando di siffatto invito, ed all' istante discese — In una bella carrozza ella rinvenne il Conte, cui si presentò con ripetuti inchini di rispetto.

Quegli le chiese se in quella casa stazionasse un giovine pittore a nome Adolfo Frascati, ed alla risposta affermativa dismontò dal legno, e s' introdusse nel palazzo, ove fu seguito da Geronzia, mentre Giovanni attese col legno più al basso della contrada, temendo di non esser veduto da Adolfo.

— Io debbo parlarti buona donna — disse il Conte alla vecchia — ma non bramo esser veduto da chicchessia.

— V. E. sarà ubbidita : si compiaccia di seguirmi — rispose la vecchia , e lo condusse in una stanzetta terrena posta al fondo del cortile , ove appena giunti il Conte così riprese :

— Buona donna , siete voi capace di appagare con fedeltà , ed altrettanta segretezza, un mio desiderio , e di guadagnarvi così un 30 piastre ? —

Geronzia lo fissò con istupore a siffatta proposta ; il pensiero di acquistarsi 30 piastre la solleticò, ed ella si fe' sollecita di rispondergli :

— Parli l' E. V. e mi troverà disposta a tutto oprare per ubbidirla , ed appagarla.

— Or bene ; si tratta di cosa di poco momento per te , di sommo rilievo per me : odi — Il giovine pittore signor Adolfo , in un suo taccuino conserva un foglio , che a me appartiensi , e che mi interessa non poco. Bisognerebbe , profittando di un momento propizio... senza che il giovine se ne avvedesse... bisognerebbe di...

— Comprendo , bisognerebbe far disparire quel portafogli...

— Precisamente — Te ne senti capace ?

— Vedrò... spero di riuscirvi.

— Sai tu leggere ?

— Piacesse al Cielo , chè ora almeno almeno sarei direttrice dello Istituto a...

— Non allontaniamoci dal soggetto — Tu non sai leggere... — ed in suo cuore gioiva di questa circostanza , che se non fosse campeggiata , egli

avrebbe pensato altrimenti — Ebbene... ciò non fa alla bisogna : tu furerai il portafogli, che consegnerai nelle proprie mie mani ; io ne prenderò il foglio che a me s' appartiene, e tu lo riavrai nuovamente onde rimetterlo là, d' onde lo avrai tolto. Trenta piastre per te, se mi servirai a puntino.

Quindi le diè l' indirizzo del suo palazzo, e Geronzia promise di obbedirlo, chè forte le pungeva, la ingordigia dell' oro — Il furare il portafogli fruttavale 30 piastre, ed ella, reprimendo ogni altro sentimento, cesse alla seduzione, ed al solletico di acquistarli — Si aggiunse ch' ella era in certo modo indispettita con Adolfo, dappoichè egli avevale inibito di assistere al colloquio avuto in quel medesimo giorno con Elena la di lui zia : ella obbliò del tutto che Adolfo era il suo amico, colui che più volte avevala benificata, e lo contracambiò con la ingratitudine — Infine pensò, che mai più le si sarebbe presentata occasione sì favorevole per vedersi padrona di una tal somma, e si decise di effettuare le brame del Conte appena che le riuscisse.

Che può l' oro !...

La sera medesima, all' ora consueta, il giovine pittore rientrava nella sua celletta, da cui era stato assente un giorno intero.

E che aveva egli fatto in tanto tempo ? Nulla.

Dopo il colloquio avuto col Conte, egli aveva girovagato come un insensato fra le angustie del suo stato, e l' incertezza del come dovere comportarsi — Sursegli in sul primo il pensiero di

effettuare le sue minacce, mostrando al Procuratore Generale le pruove del delitto del Conte; ma la immagine di Angelica, e l' amore di lei lo rattennero — Decise quindi di attendere ancora, e meglio ponderare, prima di eseguire un progetto dettatogli dalla disperazione, da cui ne resultava la morte, e l' infamia pel Conte, l' infelicità di Angelica, i rimorsi, e l' obbrobrio per sè medesimo — Infine la speranza che il Conte, temendo di essere davvero denunziato, discendesse alle sue brame, gli fece cangiar consiglio — Quando fu notte ei si ricondusse al suo tetto, ove era atteso con tant' ansia dalla vecchia Geronzia (il perchè lo sappiamo!)

Ivi giunto chiese se alcuno fosse andato in cerca di lui, ed alla risposta negativa della vecchia si ritirò nella propria stanza, ove fu tantosto seguito da Geronzia, la quale voleva ricercare il modo, e la congiuntura da furargli il portafogli— Però egli, il quale aveva altro pel capo che volontà di udire il gracchiare di lei, le ingiunse di lasciarlo solo, al che dovette ubbidire sebbene a controgenio.

Non era da un quarto d' ora solo nella sua camera, che Geronzia si fe' a picchiarne la porta, ed a chiamarlo, assicurando di avere un viglietto a consegnargli — Aprì, ed in effetti la vecchiarda gli porse un foglio suggellato, che svolse dopo accertato essergli indiritto — Frattanto che il giovine leggeva, la vecchia sbirciava intorno se per caso scorgesse il portafogli, e se le venisse fatto rapirselo.

E lo vide su del tavolino, e le surse il ticchio di azzardare il furarselo, ma riflettendo che il pittore se ne sarebbe presto avveduto, rimase titubante, ed indecisa, allorchè Adolfo le chiese chi aveva portato quel foglio.

— Un incognito, il quale è partito appena consegnatolo.

— Va bene, uscite.

E Geronzia ubbidì, non senza gittare avido uno sguardo su quel portafogli, bersaglio alle sue mire, e che a' suoi occhi valeva 30 piastre.

Adolfo rilesse il biglietto che aveva tuttora aperto fra le mani, viglietto che aveva suscitato in lui mille pensieri, mille congetture, mille sospetti.

Diceva così.

« Un amico che brama allontanare imminente,
« certa sciagura dal capo di un buon giovine,
« di un ottimo artista qual' è Adolfo Frascati, lo
« prega di portarsi a mezza notte in punto al
« Caffè d' Italia, ove ritroverà chi gl' indirige la
« presente ».

Il foglio non era firmato: era vergato da mano ignota, nè Adolfo seppe indovinare da chi potesse provvenirgli: chi potesse essere l' amico che voleva avvertirlo d' imminente sciagura, e che lo invitava al caffè d' Italia a mezzanotte.

Egli rifletteva così: se è veramente un amico, un uomo che vuol salvarmi da un male, che mi sovrasta, a chè non venire di persona ad avvertirmene, o perchè non mi si palesa? Perchè serbar l' incognito quando si tratta di rendere un benefizio? D' altronde non potrebb' essere questo

un inganno, una trama ordita dal Conte d'O*** per farmi cadere in qualche agguato tesomi per riaversi quel portafogli da cui pende la sua vita?— Questo raziocinio, sia detto per parentesi, non era privo affatto di fondamenta — D'altra parte, ei seguitava a riflettere, non può essere davvero un amico che vuol farmi palese qualche sinistro progetto del Conte verso di me, e che vuol rimanersi incognito per tema che non lo risappia il Conte medesimo. Per esempio, qualche persona inviata da mia zia.

E qui poi l'amore venivagli dettando altro pensiero gradito, solleticante « Che fosse qualche fedele di Angelica che... Angelica!...

Al rimembrare quella cara giovanetta tanto amata, ogni tema svaniva, ed egli senza riflettere più oltre, uscì avviandosi al luogo indicatogli nel foglio.

CAPITOLO XXXIII.

I DUE RIVALI

Vi pervenne, ma niuno gli si svelò per l'autore della lettera, ciò che lo indusse a credere, che colui, il quale doveva parlargli non era per anco giunta, dacchè mancava ancora qualche poco all'ora stabilita: quindi attese pazientemente, non senza una interna agitazione, ed una confusione d'idee, alle quali egli non riusciva a dare un andamento regolare — Finalmente la mezzanotte scoccò, e tosto vide approssimarglisi un giovine, che gli chiese se era egli il signor Adolfo Frascati.

— Son desso — egli rispose alzandosi di dove sedeva —

E quegli a lui:

— Siete puntualissimo: eppure si credeva non sareste venuto.

— Siete voi che bramate parlarmi, e che mi inviava questo foglio?

— No, signore; la persona che voi cercate,

o per dir meglio che cerca di voi, è di là : seguitemi.

Adolfo obbedì al giovine sconosciuto che lo condusse in altra piccola sala meno esposta del Caffè, in cui a quell' ora, non si trovava che un solo uomo seduto al fondo di essa, e che Adolfo a primo sguardo riconobbe pel Barone Fantoni — Allora non era più a dubitarsi di che trattavasi. Adolfo immaginò cosa gli avrebbe detto il Barone, ed un' agitazione momentanea lo prese : pure seppe ostentare calma, e sangue freddo, e porse un lieve saluto al Barone.

— Avanzatevi, signor pittore — quegli parlò il primo — sedetevi a me d' appresso : dobbiamo discorrerla di una bisogna importantissima per entrambi — Adolfo l' ubbidì tacendo, e quando si fu assiso, l' altro così riprese — È inutile lo svelarvi essere io medesimo che v' inviava il viglietto da voi ricevuto sta sera, chè voi lo avete ben compreso.

— Sì, signor Barone ; ma permettete che io vi domandi perchè non l' avete segnato del vostro rispettabile nome ?

— Perchè io aveva ragioni da supporre che voi non vi sareste portato al colloquio ch' io richiedeva : d' altronde non ò voluto venire io medesimo a casa vostra : vedete dunque che non aveva altro mezzo, se non quello di scrivervi, usando del mistero, e servendomi all' incognito.

— Barone, io non aveva alcuna ragione da rifiutarmi ad un vostro comando ! — Debbo anzi, colla mia schiettezza confessarvi, che io forse non

veniva, ignorando chi mi invitava: ma solo che avessi letto il vostro nome a piè di quel foglio, io non sarei stato indeciso un solo istante, e sarei venuto *più sicuro*.

— Comunque siasi, ora ci siamo, e vi prego di ascoltarmi con attenzione, e rispondermi poscia con ischiettezza, e verità — Fa d' uopo porre in chiaro un affare di sommo rilievo, da cui dipende la vostra, la mia, e l' altrui quiete — Qual sia voi lo avete immaginato, promettetemi ora da uomo d' onore di non mentire.

— Signor Barone, siffatta libera espressione da tutt' altri io non soffrirei; da voi non mi offende: ma assicuratevi che io non sono uso a mentire!

— Meglio così: or dunque rispondetemi — Voi veniste ad interrompere il mio imeneo: vi frapponeste fra me, e colei che sarà mia fra pochi giorni, come se possente dritto ve ne autorizzasse: rammentatevi il vostro procedere, il vostro contegno, che produssero lo scompiglio, e lo stupore di ciascuno: richiamate alla vostra memoria i detti vostri, e rispondete — A che oprasto in tal modo? Qual fu la mira vostra?

Successe una breve pausa.

— Ebbene? Voi tacete?!

— Barone Fantoni, mi spiace di non poter secondare siffatta vostra curiosità, ma è tale inchiesta, cui non mi è possibile rispondere.

— Impossibile? Intendo — Voi volete serbarmi il segreto, ma non importa, parlerò io — Voi avete nutrito, voi nutrite stolte idee, alte mire! Ardite sperare impossibil cosa... infine signore...

io so tutto, sì tutto! — Il Conte d' O***, e la stessa sua rispettabile figliuola, mi han tutto svelato.

—La Contessina?!—chiese Adolfo con certa premura, che non valse a celare, mentre il suo volto si alterò —

Ed il Barone, fissandolo acutamente disse fra sè « Egli si turba! non mi sono ingannato! » — Quindi proseguì:

— Ella medesima vi ripeto.

— Ebbene — seguitò Adolfo, rientrato nella primiera calma — a che dunque siffatte interrogazioni signor Barone, quando nulla vi è ignoto?

— Sì, ma sperava sentirmelo affermare da voi stesso!...

— Da me? E che cosa? Voi sapete tutto, ma io... io Barone, non so nulla io.

— Va bene, va bene; vi ho inteso perfettamente. Ma rammentatevi, che or ora mi avete assicurato esser voi incapace di mentire — Soprattutto avete promesso di rispondermi, ed io lo esigo. Io non vi ò chiesto un colloquio pel solo oggetto di chiacchierarmela con voi, no: è mio pensiero di aver esatte spiegazioni sul vostro procedere, e sulle vostre azioni: son qui per avere vostre risposte veridiche, precise — quindi abbassando la voce onde non potess' essere inteso che da lui solo, seguitò: — Voi amate la Contessina Angelica d' O***?

Adolfo guardava impassibile il Barone, e taceva.

— Signor pittore... rispondete: ovvero io crederò che vi rattenga la tema di...

— Tema?! — rispose il giovine sorridendo bef-

fando, e con disprezzo — Barone, ignoro che sia la tema.

— Benissimo: così c' intenderemo perfettamente!... Or dite buon giovine; amate voi Angelica d' O*** ?

— Sì.

A risposta cotanto franca, che dimostrava di qual tempra fosse l' animo di chi la profferiva, il Barone si turbò: ciò non di meno proseguì, mostrando indifferenza, e con aria disprezzante, ed ironica:

— Voi l' amate? Per bacco! Non lo avrei mai creduto!... Voi amare una donzella, cui non potete estollere lo sguardo, che per ammirarla, rispettarla!... Vi compiango! — Ma son pure stravaganti gli artisti! E voi, abbenchè conosciate l' arte della proporzione, pur tuttavia non avete saputo misurare l' immensa distanza che èvvi fra una Contessa, ed un misero pittore! — Ma un' altra inchiesta ancora — Che sperate da questo strano amore?

— Nulla.

— E 'l nutriste ?!... Ciò puzza di pazzia! — E non vi conveniva meglio le mille volte d' innamorarvi di una bella immagine, figlia del vostro pennello? Almeno da quella eravate certo di essere mutamente corrisposto, e non avreste preso, come suol dirsi, il fumo nella mano — Via via, confessate ch' è stato un capriccio, una follia, e che tutto è ormai passato — Da bravo, caro mio, quà la vostra mano; giurate di avere, fin da questo momento, obbliato tutto.

Il tuono beffardo, e derisorio, che il Barone aveva usato, offese Adolfo, il quale volle rimbeccarlo, pagandolo della stessa moneta. Ei gli porse la mano, ed a tuono fermo:

— Sì — disse — giuro sul mio, sul vostro onore di amarla sempre.

— Che! — profferì con rabbia il Barone, respingendo la mano che stringeva —

— Barone Fantoni, voi vedete, che io non so mentire.

— Ma sai tu che ella ti disprezza?

— Ella?... Ella mi ama Barone, assicuratevene, mi ama.

— Mentisci.

— Barone Fantoni!...

— Sì, mentisci superbo, presuntuoso — Ella amarti! — Essa sputa sul viso gli obbietti — Ella sprezza i vili, e tu sei un vile!

— Barone Fantoni! — irruppe Adolfo furente — Io non rispetto chi mi offende, e voi...

— Io ti farò costar cara cotanta baldanza — Vedrai chi sia il Barone Fantoni.

Queste minacce furono pronunciate pianissimo così che chiunque altro fosse stato, appena a tre passi lungi da Adolfo, non l' avrebbe udite per certo.

— Gionata — proseguì il Barone — *mi precedi, tutto è deciso!*

Gionata era il giovane che avea introdotto Adolfo — Egli rimaso, durante quel colloquio, a rispettosa distanza, fissando con attenzione il Barone, non appena intese il comando di lui, uscì,

dopo di aver lanciato uno sguardo su i due che rimanevano.

Il Barone si accingeva a seguirlo, allorchè Adolfo lo rattenne dicendogli:

— Fermatevi, signore... voi mi avete insultato... mi avete offeso in ciò che m' è più sagro, nell'onore!... L'onore! Conoscete voi che sia l'onore?... Ne avete inteso mai i moti?

— Miserabile!...

— Fermatevi, dopo ciò, credete che io vi lasci andar via, se prima non ritrattate le vostre ingiurie?

— Io ritrattarle? Io!...

— Ebbene affrettatevi a sostenerle con l'armi, signore.

— Una sfida!... Insensato!... E credi che io voglia discendere fino a misurarmi con te... con un vil pittore!...

— Vi rifiutate? Non volete misurarvi meco?... Ah! non ne avete il coraggio, signor Barone! Siete un vile, signor Barone, un infame!...

— Sciagurato ti pentirai, ma tardi.

Disse, ed uscì spumante di rabbia, lasciando Adolfo tremante di dispetto, ma pago però di averlo disfogato in parte, colmando d' ingiurie il suo rivale. Egli ebbe bisogno di un ristorativo, e non fu al caso di andar via che dopo una mezz' ora.

CAPITOLO XXXIII.

UN ASSASSINIO

Era alta la notte: le strade deserte: Adolfo si avviò verso la sua abitazione, deliziandosi del silenzio che intorno regnava, silenzio, il quale molceva in parte il sussulto che in suo cuore seguiva.

Egli trascorse Toledo senza avvedersene. Passò *Porta Sciuscella* (*) e quindi pervenne in via Tribunali, nè molto distante dal palazzo in cui aveva stanza, allorchè un uomo lo assale, lo ghermisce a ridosso, e prima ch'egli potesse cercare di difendersi, con cinque colpi di pugnale lo distende al suolo, privo di sensi, immerso nel proprio sangue.

Quando riaprì gli occhi alla luce, egli si rattrovò nella sua propria stanza, nel suo letto medesimo, assistito da Geronzia, e da un giovine che egli riconobbe tosto pel suo parrucchiere.

Costui era nella sua bottega immerso in lieve sonno (così egli stesso narrò): allorchè questo

(*) *Ora Porta Alba.*

gli venne interrotto da un gemere continuo: orecchiò, e gli parve che partisse dalla strada: rimase in sul primo titubante se dovesse aprire onde scorgere che fosse mai, o se non incaricarsene, ma il pensiero che qualcuno avesse bisogno di pronto soccorso, lo fece decidere ad abbandonare gli origlieri, ed uscire in istrada — Il fece, e qual fu la sua sorpresa nel vedere a pochi passi dalla sua bottega un uomo bocconi a terra, il quale emetteva un fioco gemito. S' accostò al giacente, e s' accorse del sangue di cui era bruttato, onde comprese essere ferito — Chiunque altro in simil caso si sarebbe ritirato, dappoichè quell' uomo poteva morire, ed egli essere accusato dell' assassinio; il giovine parrucchiere invece non pensò se non che un suo simile abbisognava di pronto aiuto, e non titubò punto.

Egli picchiò alla bottega di un suo padrino, che abitava poco distante, e 'l di cui cuore benefiecente, ed umano ben conosceva a prove: gli fè noto quanto aveva scoverto, e lo condusse al ferito: lo presero, e lo portarono nella bottega del parrucchiere, ove lo adagiarono sul letto, ed emisero unisoni una esclamazione di dispiacenza, di dolore, e sorpresa nel riconoscerlo — Si accertarono poscia che l' infelice vivea, ma compresero che però aveva bisogno di solleciti soccorsi, ed all' istante il giovine parrucchiere, lasciando il suo padrino in custodia del ferito, uscì a ricercare un chirurgo col quale dopo quasi un' ora ritornò — Il professore osservò le ferite, che non trovò pericolose al momento, e prima

di medicarle volle che il ferito fosse condotto in sua casa onde non avesse poi disagio.

Adolfo dunque fu riportato a casa, tuttora fuori di sè, ove fu ricevuto dalla vecchia Geronzia, che fu sorpresa per lo infausto avvenimento — Poscia fu medicato, ed era l' alba quando riacquistò l' uso de' sensi.

Egli porse i più vivi ringraziamenti al giovine parrucchiere per quanto aveva operato per lui, e pregò tutti di serbar silenzio su di un' avventura per lui sì funesta. Ma questa sua brama non potè essere appagata, giacchè il padrino del parrucchiere, dopo aver veduto fuor di pericolo il ferito, aveva pensato a porsi in salvo andando spontaneamente a svelare alla Polizia l' occorso a cui altro non seppe, nè potè dire se non che era stato aggredito da un assassino ch' egli non aveva avuto il tempo di conoscere, ed aggiunse non avere sospetti su di alcuno.

Ma in sua mente però ferveva un pensiero, un sospetto; egli chiese del portafogli, che rattrovavasi nel suo abito, il quale ricercato non fu rinvenuto — Allora ebbe certo di essere stato assassinato per ordine del Conte d' O***, e che il portafogli era ricaduto in di lui potere: ma noi sappiamo essere falsa tale congettura, poichè ben conosciamo averselo furato Geronzia, la quale poi lo condusse quel mattino medesimo al Conte — Il dispetto il più terribile lo investì fino al pianto, e n' aveva ben d' onde mentre erano svanite, con la perdita di quel portafogli, tutte le sue speranze — Angelica era perduta per sempre per lui,

CAPITOLO XXXIV.

IL SICARIO

L'alba spuntava, ed il Barone Fantoni era nel suo studio ancora in veste da camera, co' suoi capelli radi, e fulvi tuttora in totale disordine, dappoichè da pochi momenti appena levato da letto, ove non aveva fatto che girarsi, e rigirarsi tutta una notte senza poter chiudere palpebra, chè un pensiero possente, fitto, cruciante glielo impediva. Appoggiato, o quasi seduto ad un tavoliere, colle gambe incrociate a mo' di un X, aveva fra le mani una tazza con del cioccolatte.

Un piccolo cameriere, una specie di paggio eragli a pochi passi d'incontro, rispondendo alle dimande, che ad ogni sorso, il suo padrone indirigevagli.

Nè aveva il Conte finito appena di forbire la sua bevanda, che entrò Gionata, il quale porse al Barone un inchino, che sentiva piuttosto di familiarità, che di rispetto. Gionata, il lettore deve rammentarlo, era quel giovine, il quale la precedente notte stava col Barone al Caffè d'Italia, e

che noi vedemmo andar via prima di tutti, appena il Barone gli disse *Gionata mi precedi. Tutto è deciso!*

Gionata Federici aveva 26 anni. Di aspetto imponente era di belle forme, pronunciate, ed atletiche, alle quali accoppiava una forza prodigiosa, un ardire, una imprudenza, ed un' audacia senza limiti — Accattabrighe, beone, maledico, godeva d' infamare altrui, usando delle più nere calunnie — Per esso più di una infelice giovane piangeva la propria imprudente credulità. In una parola Gionata Federici era uomo di pessimo odore, un niente di buono — Figlio di un giardiniere del vecchio Barone Fantoni, non aveva voluto seguire il mestiere onorato del padre, e fino dalla sua prima gioventù, avendo a noia, ed abborrimento il lavoro, abbandonò i giardini per la bettola, e i fiori che coltivò furono la crapula, la intemperanza, il giuoco, ed in ultimo il delitto — Tutti lo tacciavano dell' aver fatto morire di crepacuore lo sventurato suo padre, ma da che Gionata, non sapendo più soffrire tali calunnie (come ei diceva) fe' provare quanto valessero i suoi polsi ad un suo amico, ciascuno si astenne di più rinfacciarglielo.

A 5 lustri Gionata Federici s' invaghì di una bella giovinetta, la quale ebbe la imprudenza di dargli un rivale. Gionata il riseppe, e finse ignorarlo: egli volea sorprenderli, e vi riuscì.

Una notte in cui i due innammorati erano a de-

liziarsi in amorosi colloquî, egli loro si mostrò improvviso, e dopo di averli ricolmi d' ingiurie con molti colpi di pugnale distese quasi morto il suo rivale a' piedi della ingannatrice donna, la quale non andò impunita da sua parte del suo civettismo, e del suo tradimento — Non vi furono testimonî di un tal fatto, e Gionata non ne riportò pena alcuna.

Trionfan bene spesso quaggiù i malvagi!

Un tal uomo, lungi dal non essere ammesso al servigio del Barone—dopo la morte del di costui padre—era anzi il suo primo ciamberlano, il suo amico, ed il suo confidente, in una parola il suo bravo — Il Barone avevalo carissimo, ed erasene avvaluto in più rincontri, qual vendicatore di proprie offese ricevute.

Ed ecco spiegata la familiarità, di che usava questo *gentiluomo* col Barone, familiarità di cui quest' ultimo non offendevasi.

Non sì tosto il Barone lo vide, ingiunse al piccolo cameriere, che gli aveva dato il cioccolatte, di uscire, e fu obbedito — Rimasti soli, il Barone fissò per alcuni momenti il suo fido con occhio acuto, e sinistro, come volendo leggergli sul viso ciocchè quegli era per narrargli: ma dalla imperturbabilità di quell' iniquo nulla potendo indovinare, si affrettò a chiedergli con tuono di voce bassa anzi che no:

— Ebbene, Gionata?

— Ebbene, signore? — rispose colui, gittan-

dosi su di una sedia, incurante del padrone in piedi, e ponendo a cavalcioni la destra sulla sinistra gamba — Ebbene? Satana, o qualche di lui satellite, attraversa ogni mia faccenda — Ho una rabbia che mi mangerei un orso, colle di cui zampe poi mi stuzzicherei i denti!!... È la prima volta che mi è accaduto!... E ancor non lo credo... Così ben vibrati!... Alla nuca... alle costole... maledizione!...

— Ma parla Gionata; che io sappia quanto ài operato.

— Sì, sì; fa d'uopo che vi narri tutto, benchè aveste dovuto comprenderlo dalla rabbia che mi divora, dal fremito di cui son preda — Udite: *Gionata mi precedi, tutto è deciso*: così voi mi diceste là nel Caffè, dopo il dialogo avuto con quel giovine fortunato; ed io a quelle parole convenzionali fra noi, uscii veloce, e più celere ancora andai a postarmi poco lungi dalla sua abitazione medesima, onde non avessi a prendere un equivoco — Non attesi che men di mezz'ora, quando sbirciando, vidi non molto lontano un punto nero che si moveva verso il luogo dove io mi era accovacciato: la notte era buia; i fanali quasi tutti spenti, ciò che mi giovava, ed io non poteva ben discernere se quell'oggetto moventesi in fondo, era un uomo, un cane, o che so io... Ma dopo pochi momenti, udì i passi di un uomo... Io mi era appiattato in un cantuccio, fra le pietre di un palazzo che si sta rifacendo, e là non poteva essere veduto... Attesi che l'uomo mi si avvicinasse per accertarmi del fatto mio... Que-

gli passò non più che a sei palmi da me... era egli... propriamente egli, il pittore — Al vederlo sprigiono il mio pugnale dalla guaina... ne tasto la punta... mi alzo ratto come la folgore, ed in men che vel narri, ghermisco il giovanetto pel collo, e dopo 5 colpi bene aggiustati, me lo fo cadere a' piedi, emettendo un sospiro, che avrei giurato fosse stato l' ultimo — Quatto, quatto quindi me la svignai, e dopo mezz' ora io era nel mio letto, sicuro che l' altro dormisse un profondo sonno, ed eterno — Ma che !... il credereste? Stamane, sciolto, sciolto, ed a faccia franca, mi sono portato in via Tribunali, onde udire cosa si narrava intorno all' avvenimento della notte : e per saper con più precisione, mi sono ficcato in una bottega di parrucchiere, chè voi ben conoscete come in siffatte botteghe si parla molto, e di tutto.

Il Barone impazientito interruppe quel minuzioso narratore, il quale per altro seguitò, senza curarsi punto della di lui premura di sapere il concreto, e come se non fosse stato nemmeno interrotto.

— Di fatto non mi sono ingannato : si parlava appunto dell' accaduto della notte : io per meglio udire senza mostrarne il desiderio, mi sono seduto a farmi radere la barba, ed intanto che mi scorticavano, udiva ciò che si narrava... E parla, e senti... e scorgi... che è stato? Il pittore non è morto !

— Che ! Certo ?

— Certo, come lo è che un giorno salirò la

forca — Quel giovine è soltanto ferito, e, quel che è più, neanche pericolosamente... Satana lo à salvato!

— Egli vive! — irrompea rabbioso il Barone — egli vive!...

— Sì: ma che monta?... Giuro pel Vesuvio, che alla seconda tastata, egli non la scamperà— Voglio farmi cavare l' occhio destro, se non gli spezzo in due parti il cuore — Quello che giova, è che non si à alcun sospetto di me: il più grande mistero nasconde quell' avventura, e sfido a penetrarne il vero—La faccenda è andata netta!...

— Sì, ma in tale bisogna non vi è prudenza che basti: quindi bada a frenare la tua lingua: nè tracannare troppo vino: ubbriaco potresti tradirti.

— Bah! non m' ubbriaco mai io.

— In quanto poi alla seconda visita a farsi a quel giovine fortunato, che così portentosamente à scampato la vita, tu non ti moverai senza un mio cenno: intendi? Frattanto... prendi questo piccolo attestato della mia amicizia.

E sì dicendo gli metteva fra le mani una borsa colma d'oro, che l' altro prese senza un solo detto di ringraziamento, solo rispondendo:

— Siamo d' accordo: attenderò che l' oracolo favelli!

E si separarono.

CAPITOLO XXXV.

ALTRI AVVENIMENTI

Erano decorsi un venti giorni dalle cose narrate, ed Angelica non cessava di dar segni non dubbî di manìa.

Il dottor Gamberone assumeva, accertava anzi, di essere perduta ogni speranza di vederla restituita alla primiera integrità mentale, e poichè la giovanetta, allorquando favellava, — lo che di rado avveniva — immischiava a' suoi parlari spesso dei versi, il Dottore la dichiarò *metromaniaca*.

Lo sciagurato padre, il quale aveva certo omai di vedere appagate le sue brame, nulla potendo più ostargli — giacchè già aveva bruciato quel foglio terribile, che, imprudentemente vergato anni prima, era stato per divenirgli fatale, se non avesselo recuperato con l' astuzia, e l' inganno — quel padre sciagurato, io diceva, troncar si vedeva invece ogni speranza concetta, e 'l suo cuore era preda del più intenso dolore, della più nera malinconia, e del rimorso il più fiero, per avere

spinta di sua mano l' unica figlia sua, a sì triste stato, e miserevole.

Egli però non volle rimettersi a quanto il Dottore assicurava, ed altri professori di grido furono consultati — Essi, dopo di aver osservato i segni di mania dati dalla giovanetta, e dopo di aver appreso i particolari, della di lei vita, infine dopo di averla assoggettata ad un esperimento di molti giorni scòrsero ch' ella ad intervalli si mostrava fuor di senno, e decisero essere sperabilissima la guarigione: essere necessario però farle cambiare domicilio, e soprattutto di non doversile far nemmeno un cenno dell' imeneo, finchè non si fosse del tutto guarita.

Il Conte quindi decise di condurla in una sua casina poco lungi da Napoli, ove si addussero solleciti — Il Dottore Gamberone li seguì, volendo il Conte che non si dipartisse mai dal di lei fianco, sia per fare le osservazioni sullo andamento della malattia, osservazioni che dovevano essere sottoposte al giudizio de' professori consultati, ed anche perchè Angelica, stando con lui mostravasi meno afflitta, anzi talora il sorriso appariva sulle sue labbra.

Ella viveva dolentissima, ed eccettuato qualche momento del giorno, in cui dava in eccessi di manìa, ella poteva dirsi del tutto tranquilla.

In un bel giardinetto della casina ove erasi ritirata col padre, ella attendeva i primi raggi del sole, ed ivi salutava l' astro argenteo della notte vagante nell' emisfero — Rare volte acconsentiva seguire il suo genitore, il quale per divagarla le

proponeva il passeggio — Egli anzi non potè non avvedersi, che la sua presenza rattristavala. (se non erale odiosa) e quando restavano uniti, il Conte soffrir doveva ch' ella gli favellasse del suo caro Adolfo, e della propria barbarie.

— Io l' amo — sovente ella gli dicea — la sua immagine nutrica la mia vita: se egli mi fosse tolto, la tomba si chiuderebbe per me.

Nè osava il Conte contradirle, dappoichè se ciò avveniva dava in iscoppi di pianto, i quali eran seguiti poi dal silenzio, e dalla melanconia. Soffriva dunque i di lei parlari, e talora — vedi affetto paterno! — secondavala, e la esortava alla speranza.

Ma una volta ella volle incaricarlo di portare un suo foglio ad Adolfo: il Conte diè in impeti di furore, e non curante più del di lei stato, trascese in detti di dispetto, di odio verso il pittore, ed in minacce — E fu in una di queste escandescenze di sdegno, ch' egli le palesò ciocchè più d' ogni altra cosa avrebbe dovuto celarle, cioè che il pittore era stato pugnalato.

Un grido, che lo fece rabbrividire, sfuggì alla dolente, in apprendere tanta sventura, e come se il Conte avessele con siffatta nuova comunicato il suo dispetto, anch' ella irruppe in esclamazioni di dolore, e d' ira —

— Egli cadde vittima di un assassino!... — così ella esclamava — Uno snaturato, un crudele volle la sua morte... e voi siete quello! — Infelice!... egli amandomi moriva; io fedele lo seguirò sotterra... Ma chi ne volle cotanto sventurati non e-

sulterà dell' opera sua — Angelica non saprà tradirlo... La sua vita fu mia vita; il suo morire sarà mia morte.

Queste espressioni del più intenso dolore furono seguite da eccessi di mania che cessarono sol quando Elena la governante giunse a farle comprendere che suo nipote non era stato che soltanto ferito, ma che migliorava moltissimo, talchè speravasene prossima la guarigione — Angelica, le fece infinite domande sull' avvenimento fatale, al racconto di cui ella pianse; ed al pensiero che egli aveva versato il suo sangue per lei; poichè non dubitò esser quella l' opra de' suoi nemici, vieppiù si raffermò nell' amarlo, nell' essergli fedele.

Decorsero due mesi, senza avvenimenti che meritassero di esser narrati, tranne che un giorno il Barone Fantoni volle mostrarsi ad Angelica, e fu ricevuto così gentilmente, ch' egli decise di non più vederla se prima non si guariva del tutto.

Angelica intanto non trovava altro sollievo che nella musica, che ella conosceva quasi da maestra, essendo stata, ancora a 13 anni, la istitutrice di tutte le alunne sue compagne — E bello era il vederla a sì verde età far mostra della sua valentìa nel trattare l' arpa, istrumento il quale richiede, come ognun sa, tempo, e studio indefesso, e che ella aveva imparato a suonare in breve, e con facilità tale da far conchiudere esservi naturalmente disposta.

Nè suonava soltanto; dappoichè dotata di una voce melodiosissima che scendeva al cuore, can-

tava con tanta grazia, con tanta espressione, da rapire.

Ella dunque spesso ricorreva a quest' arte divina, a questo farmaco al dolore, a questo sollievo nella sventura, e spiegava talora su tenere note, dolcissimi canti.

In una bella sera, una di quelle sere in cui, sotto un cielo rifulgente per innumerevoli stelle, fra il silenzio di natura, fra gli alberi di ameno giardino e l' olezzo di cento fiori, l' anima — per dirla all' Arlincourt — si spande ad ineffabile dolcezza: una di quelle sere, che parlano soavissimo al cuore, che leniscono le sventure, e fan per poco obbliarle: una di quelle sere, che — al dire di un mio amico — son la delizia, il fanatismo de' romantici sentimentali: una di quelle sere che — a mio dire — sono il sollievo, l' anima de' poveri debitori, minacciati da un ordine di arresto, i quali, come le nottole, son dannati mostrarsi fra le tenebre, e che, dopo intero un giorno di prigionia in proprio tetto, prigionia rinnovantesi all' apparir del nuovo sole, escono a ricrearsi, a deliziarsi, a respirare aura più pura, e balsamica, fra il buio della notte: in una di quelle sere — per ritornare d' onde partiva — Angelica, la bella maniaca, seduta sotto un salice — era quello il luogo che prediligeva, come che più si affaceva alla disposizione dell' animo suo — muta, ed immobile era a godere della soave brezza notturna — Alle sue candide vestimenta, al suo crine di oro cadentele sugli omeri a lunghe ciocche inanellate: al suo viso pallido,

e sempre vago, all' arpa che le stava al fianco su cui fermava la destra, mentre l' altra mano poggiavasi sul seno, l' avresti detta — se il romanticismo è il tuo forte — un buon genio presso la tomba di un giusto: la dea dell' armonia... Ad un quattro passi da lei sedeva Elena, la quale per rompere la noia che la opprimeva, aveva preso tabacco, direi quasi a pugni, e dopo brevi momenti si era addormentata.

CAPITOLO XXXVI.

SI SONO RIVEDUTI

Non era poco da che Angelica stava immersa ne' suoi pensieri, nella postura in che l' abbiam descritta, che alla fine si rimosse, e si diè a suonare il preludio di úna sua canzonetta favorita — Nel bel mezzo del suo canto un uomo, che dagli abiti mostrava di essere un contadino, si presentò a lei — Ella lo vide girar d' intorno lo sguardo, come per accertarsi di qualche cosa, ed indi fermarsile di rincontro — Era un giovine: ella non lo conobbe dappria, ma fissandolo attentamente, ed al raggio della luna, che nel suo pieno schiarava il creato, le venne fatto di ravvisarne le sembianze.

Un grido di sorpresa, e di gioia insieme le sfuggì dalle labbra: ella si alzò, e corse al sopravvenuto esclamando:

— Adolfo!... Tu!...

— Angelica... io... Vieni, mi segui... Là sotto quel viale, ove non possiamo essere scoverti —

Angelica seguì il giovine dove le indicava, ed appena giuntavi:

— Adolfo — ella sclamò — io ti rivedo!...

— Ed è pel volere di Lui, che guarentisce gli innocenti: Angelica, io fui assassinato.

— Il so... ne piansi...

— Un mio nemico: uno che mi odia a morte fece pugnalarmi... egli è tuo padre.

— Oh!... Adolfo... mio padre!... No... non crederlo... Egli non è un vile... no, non crederlo.

— L' ò certo Angelica: sicure pruove me lo palesano pel mio assassino — Ma io vivo; per vendicarmi io vivo; per amarti Angelica; per essere tuo.

Nel profferire questi accenti Adolfo fissava con uno sguardo scrutatore la bella, dappoichè non ignorando ella essere maniaca, voleva accertarsene.

— Adolfo... Colui che tutto regge, conosce il nostro destino — Il mio cuore mi presagisce sventure — Se tu conoscessi ciò che passa quì dentro: se tu sapessi quanto sono infelice!... Mi vogliono la sposa di un uomo che io abborrisco!... Me ne sollecitavano!... Come sfuggire tanta sciagura? Come resistere a chi à il dritto di comandarmi?... Come conservarmi fedele a' giuri miei? Come obbliarti?!... Bisognava deludere chi vuole opprimermi, bisognava ingannarli, e li ò ingannati tutti — Niuno seppe conoscere quanto io, debole donna, seppi immaginare a mia salvezza,

e quindi eseguire — Adolfo, io non son pazza.

— Che !!

— Nol sono : è tanto tempo che io maschero me stessa, che deludo la vigilanza altrui, e la scienza istessa — Oh ! quanto mi costa !... che soffro !... ma tutto è un nulla, a riguardo di te... di te, che io amo quanto tu non puoi immaginare, quanto io stessa non credeva ; di te, che io amerò sempre, sempre.

— Angelo mio ! — disse il giovine, e la strinse fra le sue braccia —

Egli era fuor di sè : aveva rinvenuta la sua Angelica fida, ed ancor più amorosa; ciò che aveva formato il suo crucio : il suo dolore era svanito ; ella non era pazza !

Quel momento di pura gioia, d' ineffabile beatitudine lo compensava de' tanti suoi tormenti, fin del suo sangue versato.

— Angelica — egli riprese, appena frenata la commozione, che lo investiva — tu mi rendi l' uomo il più avventurato : tu mi ami lo ài detto... ah ! compi la mia felicità, seconda i dettami del tenero tuo cuore — Fuggi da chi ti vuol rendere sventurata... sii mia.

— Adolfo !...

— Angelica, sii mia : tu formerai la tua, la mia gioia — Eglino vogliono farti schiava de' loro capricci ; non curano che tu sia sventurata : deludiamoli, trionfiamone — Sfidiamo tutto per essere uniti sempre, sempre — Angelica fuggiamo.

Angelica era nella massima agitazione. Lo stato infelice in cui viveva fino a doversi fingere pazza,

la crudeltà del padre in volerla sacrificare con un uomo, che ella abborriva; tutto ciò la spingeva a liberarsi da tanti affanni; ma la idea di una fuga la faceva fremere — Era il Conte, è vero, tiranno avverso di lei, ma era suo padre, ed ella tremava al solo pensiero di abbandonarlo — La idea che la sua fuga ricolmerebbe il vecchio suo genitore, e sè medesima di vergogna, la fece salda in sul primo a repulsare la proposizione di Adolfo; ma questi parlò una volta ancora; le fece presente ella non potere isfuggire la sorte che le preparavano, dappoichè la sua finta pazzia, ben tosto sarebbe stata scoverta, ed ella forzata a divenire la sposa del Barone. Amore suggeriva ad Adolfo mille ragioni onde piegarla alle di lui brame. Angelica resisteva, ma come un ramo che la scure deve recidere, a' primi colpi è saldo, ai secondi resiste ancora, e poi ad un terzo cede al ferro struggitore, e cade, così la giovine ai parlari di Adolfo salda mostrossi in sul primo, quindi resistette ancora, chè rattenevala il pensiero di sua fama, ed il dolore del padre; ma quando il giovine giurò non rivederla più mai, la giovanetta non sapendo più resistere, promise di seguirlo.

Tutto fu stabilito quindi per lo effettuamento di siffatto imprudente progetto; ma faceva d' uopo attendere la occasione propizia, poichè trattavasi di deludere la vigilanza di chi era alla custodia di lei — Essi si separarono senza che alcuno si fosse avveduto di quel colloquio. Angelica risvegliò Elena, da cui seguita si ritirò nelle sue

stanze — Adolfo uscì guardingo dal giardino per una postierla, che metteva alla campagna, e si portò in una casetta rustica posta alla destra di quella fattoria — Era l' abituro del giardiniero, la di cui amicizia Adolfo aveva guadagnata con pochi ducati — Quell' uomo gli aveva permesso di nascondersi nella sua casipola, ove era rimasto due giorni in attenzione sempre di una favorevole occasione onde poter parlare ad Angelica. Abbiamo veduto che questa bentosto gli si offerse, e che Adolfo usò di un travestimento.

In quella notte medesima, il giovine si portò in Napoli, onde stabilire quanto bisognava per la fuga concertata, e sopra ogni altra cosa per cumulare una somma necessaria all' uopo, della quale era privo del tutto — Per siffatte operazioni scorsero molti giorni, dopo i quali, ei potè anche di notte tempo restituirsi al suo nascondiglio, la casa cioè del giardiniero.

Angelica intanto mostravasi più tranquilla, ond' essere meno vigilata, ma in realtà entro il suo cuore era un tumulto di affetti — Ella pensava alla sua imprudenza, alle conseguenze di essa, al dolore del vecchio suo padre, e fu quasi pentita di aver promesso ad Adolfo di seguirlo: d'altra parte ella non vedeva altro mezzo da sfuggire il giuoco cui volevano soggettarla — L' unica strada, onde non essere la moglie dell' abborrito Barone, era la fuga. Ella si vide perciò al bivio da cui non poteva retrocedere, o fuggire, ed essere di Adolfo, affrontando tutte le traversie, o restare, e farsi sposa di Fantoni. Questo ultimo partito le parve insoffribile, ed ella preferì il primo.

CAPITOLO XXXVII.

LA FUGA

Cinque giorni eran trascorsi attendendo propizia la occasione di fuga, e questa non si presentò. Angelica rivide Adolfo, il quale le fe' noto quanto aveva operato — Al sesto il Conte, avendo veduto sua figlia quasi affatto rimessa, scrisse al Barone Fantoni, perchè portato si fosse a ritrovarlo, essendo suo pensiero di presentarlo alla figlia, onde vedere come verrebbe accolto.

Il Barone volò trepido, e speranzoso, ed Angelica quando meno sospettavalo il rivide — Ella fremette; pure seppe frenarsi, e lo accolse cortese: ebbero un colloquio, durante il quale niun segno di manìa ella diede — La gioia del Conte, e del Barone era immensa. Essi vedevano l' uno la figlia, l' altro la fidanzata nel senno primiero, e sperarono l' imeneo potesse effettuarsi ben tosto: anzi il Conte giudicò essere ben fatto che il Barone non più si allontanasse da Angelica.

Era mezzanotte — Ciascuno dormiva; Giovanni il veterano soltanto vegliava ancora, ed assiso

presso la finestra della sua stanza — sappiamo che era ciò suo uso — ei stava aspettando il sonno. E già le sue palpebre chiudevansi a dolce sopore, e già si accingeva ad andare a letto, quando udì il latrare de' cani, ed il gracidare delle oche della casina: ei non diè peso a quella circostanza, che gli parve semplicissima, dacchè non ignorava che quelli animali fanno chiasso ad ogni piccolo rumore, in ispeciò quando è notte — Egli si accingeva quindi a rinserrare la finestra, allorchè d' improvviso udì uno scroscio terribile, e la fitta tenebra che regnava nella stanza in cui si era, si diradò in un momento, ed a quella successe vivida luce.

Stupito il vecchio soldato di quel subitaneo chiarore, volle investigarne la causa, e si accorse che proveniva dal cortile, in cui la finestra che ei teneva tuttora disserrata, corrispondeva.

Quindi egli si diè sollecito ad osservare da quella finestra medesima che fosse, e fremette, ed abbrividì, e tremò al mirare un lato dell' edifizio preda delle fiamme — A quella vista egli emise a tutta foga un grido di sorpresa, e di timore, e quindi sbalordito uscì da quella stanza, dando l' allarme, gridando:

— Al fuoco! — Al fuoco! — Al fuoco!

Fra pochi istanti questa voce terribile risvegliò tutti, e passata da bocca in bocca, al silenzio che regnava successe la confusione, lo spavento, rendendosi continuo, assordante, il latrare de' cani frammisto alle grida di molte voci ripetenti tutti:

— Al fuoco ! — Al fuoco ! — Acqua — Acqua.

Il Conte, destato anch' egli, corse al cortile, ove rinvenne tutta la servitù, e tutte le persone addette a quella casina, già dedite a spegnere le fiamme — Erano molti, ma non essendovi alcuno che dirigesse le loro manovre, non facevano che confondersi, avvicendarsi, urtarsi, imbrogliarsi, poco oprando al rimedio — L' arrivo del Conte diede un certo ordine alle operazioni, e sotto il suo comando si agì per estinguere l' incendio.

Il luogo che bruciava era il fenile. Il Conte scòrse la impossibilità di spegnere quel volume immenso di fiamme, e pensò soltanto ad impedirne il progresso; se non che tale sua provvidenza fu tarda, che il fuoco dilatandosi aveva attaccato l' attiguo tetto.

— Ah ! — gridò il Conte — quivi è la stanza della vecchia governante ! — Giovanni, ch' ella sia destata : corri, avvertila del periglio, sia salva...

Giovanni si affrettò ad eseguire quel comando, e si diè a montare la scala che alla stanza di lei portava ; ma un istante dopo ritornò con lo spavento dipinto sul volto, esclamando :

— Signore !... il fuoco è alle scale !...

— Ah !... Ella è perduta !... Ella morrà !... Su da bravi : cento ducati a chi la salva... presto una scala alla finestra... di là, di là può liberarsi.

Niuno obbedì a siffatto comando ; nessuno ardì di affrontare il pericolo ; la generosità del Conte fu vana.

— Ebbene?... Non è fra voi alcuno che salvi quella infelice?... Vili! preferite piuttosto vederla morire fra quelle fiamme, sotto i vostri occhi medesimi della morte la più disperata, maledicendo la vostra crudeltà?... Ah no, viva Dio! Non lo farete!... 200 ducati al di lei liberatore.

Intanto che ciò avveniva le fiamme eransi avvanzate orribilmente, non ostante gli sforzi di tutti per fermarle — Il Conte il vide, e conobbe non potersi più ritardare un solo istante.

— Barone Fantoni, Giovanni — gridò ai due che gli erano al fianco — mentre io tenterò di salvare quella infelice, voi vigilate su di Angelica.

Quindi, dopo di avere in tal modo pensato a sua figlia, secondò i moti che l' umanità dettavagli. Bisognava salvare la governante, la quale, a quanto sembrava, non aveva nemmeno udito il subuglio nel cortile: e poichè nessuno voleva prestarsi, il Conte, nulla curando la età sua, e il pericolo, fe' avvicinare una scala alla finestra della stanza attaccata al fenile, il tetto della quale già bruciava, vi montò sopra coraggioso, e mentre accingevasi a forzare la finestra, questa si schiuse, ed apparve Elena.

Egli l' avvertì del pericolo, di cui ella a primo sguardo comprese l' imminenza, e tutto l' orrore: la pressò a scalare la finestra, poichè l' era impossibile il salvarsi per la porta, essendo il fuoco penetrato alle scale.

La povera donna tremante, e sbigottita si accingeva ad usare l' unico mezzo che restavale allo scampo, ma in un momento la vòlta della stanza

ch' era antichissima, crepolata dal fuoco che su vi ardeva, si aprì, e ruinò con orribile fracasso seppellendo quella sventurata sotto massi di fuoco, mentre al cielo elevavansi miriadi di faville, frammiste ad uno spesso polverìo rossastro.

Un grido generale di duolo, e di orrore seguì quella catastrofe tremenda, e 'l Conte precipitò dalla scala su cui tuttora rimaneva, scampando prodigiosamente la vita.

Mentre siffatte cose avvenivano nel cortile, Giovanni, ed il Barone montarono sugli appartamenti, e per le stanze del Conte si addussero presso quelle di Angelica — Picchiarono ripetutamente, onde avvertire la giovine di quanto avveniva, ma non ebbero risposta veruna; gridarono, e tutto tacque — Fu allora che Giovanni, ignorando che pensare di quel silenzio, si riportò presso il Conte a palesargli tutto ciò, ed in contempo a chiedergli checchè farsi convenisse; e mentre vi si addusse, il Barone lo attese in un corridoio, il di cui finestrone corrispondeva sul giardino. Allora al chiarore delle fiamme, che dal cortile riflettevano nel giardino medesimo, egli vidde addentrarsi frettolosa in un viale una donna, che ei non dubitò fosse Angelica: senza ritardare un solo istante ei discese nel giardino, battè quel medesimo viale, essendo certo di raggiungere la donna, ed al termine di quello si trovò presso la postierla, che dava alla campagna — Quivi egli sostò un momento, ignorando cosa fare, allorchè si avvide che la postierla era socchiusa; la spinse, e sortì alla campagna. Era silenzio in

quel luogo, ed appena vi giungevano le grida di coloro, che nel cortile erano alla estinzione dell'incendio. Il Barone die' pochi passi; rotò intorno lo sguardo, e non vide alcuno; niun segno che Angelica fosse uscita per quella piccola porta — Egli credette di essersi ingannato, e moveva per ritornare d'onde veniva, allorchè col piede toccò qualche cosa di morbido, che lo arrestava: guardò attento, e vide un certo che di bianco al suolo: si abbassò allora, e prese uno sciallo.

— Uno sciallo! — egli pronunciò stupefatto — Angelica dunque per di quà usciva...

E certo di non andar fallato in tale induzione, si die' a percorrere stretto sentiero, il solo che gli si parava d'avanti. L'ansia di rintracciare la giovine lo rese sollecito nulla ostante la sua pinguedine: dopo breve camino ei si trovò presso una casetta rustica, — quella del giardiniero — e un nitrito lo avvertì che ivi rattrovavansi de' cavalli: accelerò ancor più il passo, ed in effetti ne scoverse due: su l'uno era una donna, che ei ravvisò tantosto, e due uomini, de' quali uno si accingeva a montare sull' altro cavallo.

— Chi è là — gridò il giardiniere, poichè era egli medesimo, avvedendosi del Barone —

Questi non rispose, ma approssimandosi ancor più, disse:

— Voi quì Contessina!... Per partire ?!...

— Il Barone! — la giovine esclamò di una voce tremula, e sbigottita —

— Il Barone!... — le fu eco un'altra voce

più energica, più robusta, quella di Adolfo il pittore — Voi Barone !...

— Tu !! — disse questi riconoscendolo, e comprendendo allora chiaramente che trattavasi di una fuga — Sciagurati ! — proseguì poscia — Che tentavate ?... Una fuga !... Ah ! Contessina, non lo avrei mai creduto ! — Seguitemi.

— Barone Fantoni, t' inganni. Ella è meco, e me seguirà soltanto.

— Venite — rispondeva il Barone, e sì dicendo ghermiva il freno del cavallo, su cui era la giovinetta, tentando di farsi seguire —

— Abbandona questa giovinetta—disse Adolfo—

— Imbecille ! — Chi varrà a rapirla ?

— Io.

— Se movi un passo sei morto — pronunciò il Barone, snudando un pugnale, che diresse al petto del giovine — Questi si arretrò, e maniaco di furore, esclamò :

— La mia morte ?..... Ah vile !..... La tua !.....
Un colpo di pistola seguì tali detti.

— Assassino ! — gridò il Barone ferito, mettendo un fioco gemito : quindi barcollò un istante e cadde come corpo morto —

— Adolfo, che ài tu fatto !! — pronunciò Angelica quasi fuori di sè —

— Vieni salviamoci ! — ed in così dire montò sul cavallo, prese la briglia dell' altro su cui Angelica, e partirono a tutta corsa.

CAPITOLO XXXVIII.

LE RICERCHE

Rovinata la vòlta della stanza della infelice Elena, il fuoco mancò quasi per intero sotto i rottami come se sodisfatto di una sola vittima : ed agli ulteriori sforzi di tante braccia , si spense del tutto.

Il Conte , vedendo inutile ormai la sua presenza in quel luogo , comandò che , estinto totalmente il fuoco , si cercasse della esangue salma della povera donna , sola vittima di quell' avventura ; e quindi mosse per andare in traccia anch' esso di sua figlia , quando gli si presentò il veterano, sul cui volto era visibile l' agitazione , e lo spavento.

Lo sciagurato padre , fremette all' udire i di lui detti , e troppo triste pensiero gli si parò alla mente , e lo fece urlare , e piangere di dolore , pensiero che la sua figliuola si fosse per disgrazia rattrovata anch' essa nella stanza di Elena allorchè ruinava.

Come un dissennato si portò alla di lei stanza, e forzatane la soglia vi si precipitò trepido , ed

ansante... era deserta! — Le sue smanie allora crebbero, ed egli si morse la mano per dolore: si die' quindi a rintracciarla da per tutto: in quel punto udì lo scoppio di un arma da fuoco, che gli sembrava venisse dal giardino: vi si addusse e ricercò invano: finalmente, come il Barone, si trovò alla postierla; la vide schiusa: si precipitò per quell' uscita, e come se qualcuno lo avesse guidato egli, seguito da Giovanni, s' incaminò appunto verso la cassetta del giardiniero: vi pervenne. Regnava un silenzio perfetto — Si accingeva à picchiare alla porta di quell' abituro, ma si avvide di un che per terra:

— Avvicina codesta torcia Giovanni — egli disse al veterano, che come ò detto lo aveva seguito— Cos' è qui sul terreno... per dinci! un uomo!... Estinto forse?... Che!... Il Barone!!

A tal riconoscimento, strani, crucianti pensieri gl' incombrarono la mente, ed ei fece al veterano infinite domande.

— Come qui costui? Chi lò à ucciso? ov' è mia figlia? — Ma non seppe ideare nulla di quanto era avvenuto.

Il Barone fu portato via da quel luogo, e'l Conte, e tutti si accertarono egli non essere morto, la palla averlo ferito nella destra spalla, ed egli avere pel dolore perduto i sensi: però la ferita potea esser pericolosissima.

Il rimanente di quella notte fu trascorsa nel rintracciare Angelica, ma inutilmente.

Il sole appariva, quando il Barone schiuse gli occhi, e parlò — Disse quanto aveva scoverto,

ciocchè eragli successo, e chi lo aveva ferito — Un grido pari al bramito di una fiera pagata a morte, isfuggi al Conte, ed a quello successero eccessi di sdegni, che lo ridussero a spargere amarissimo pianto.

— Egli profittando della demenza di quella sciagurata, mi à tolto quanto aveva di più bello, di più caro, la figlia mia!... Possa la folgore punitrice del Cielo piombare sul perfido rapitore, come egli fà cadere sul mio capo la infamia, e la sventura. Oh! maledizione, maledizione, e morte per l' iniquo!...

Il Conte era inconsolabile, disperato — Come scovrire dov' era la figlia? Come rinvenirla? Dove? — E comprese la necessità di partire all' istante per alla volta di Napoli, onde far ritrovare ed arrestare i fuggiaschi —

— Giovanni, Giovanni — egli gridava — presto, presto, che s' insellino i miei cavalli — Io voglio perseguitare l' empio, l' infame. Vo' vendicarmi... voglio lavare l' oltraggio nel suo impuro sangue.

Il veterano sortiva per eseguire siffatti ordini, ma il Conte lo richiamò —

— Giovanni, che ognuno ignori questo malaugurato avvenimento: il più stretto silenzio su quanto forma la mia vergogna — Si dirà alla servitù che mia figlia partiva a mio comando per Napoli, quando l' incendio scoppiava... il Barone non isvelerà da chi, e come fu ferito... egli è mio amico... non vorrà il mio rossore... va i cavalli... i cavalli—

Dopo pochi istanti il vecchio soldato ritornava

al Conte, che già fremeva, e s' impazientava del di lui ritardo —

— Ah !... torni alfine — egli disse — quanto ritardo ! — Noi dovremmo essere già sulla strada di Napoli — Su via... seguimi... andiamo...

— Signore — rispondeva il veterano freddamente — Signore... i cavalli...

— Son pronti ? Ebbene lo sono anch' io... partiamo...

— Signore, i cavalli non sono nella scuderia.

— Che !!...

— La porta erane spalancata, i cavalli spariti.

— Ah ! — irrompea il Conte rabbioso — l' infame !... co' miei stessi cavalli !... Mi à ucciso con le mie armi medesime !... Oh ! mio dispetto !... Come raggiungerli ! — Essi divoranò il camino... I miei cavalli ! — Hànno il corso del daino.... volano ! —

E fremea, ed urlava, e piangeva di dispetto : indi :

— Ma che — proseguiva — eran tutti estinti nella fattoria da non avvedersi alcuno... da non iscorgere, allorchè... ma che dico l' infame à profittato del tempo in cui eran tutti intenti ad ismorzare l' incendio — L' incendio !... qual' idea ! L' incendio ! e chi lo destava ?... E non è ancor questa l' opera dell' iniquo ? — Sì... egli, egli fu che appiccava il fuoco, onde potere così effettuare i suoi pensieri d' inferno ! Oh ! se potrò rintracciarti !... Se mi sarà dato raggiungerti, o perfido !... La tua vita è scarsa menda a tante colpe : il tuo

sangue non varrà a redimere l' ònor mio... l'onor mio !!...

Quando le voci del dolore, e del dispetto tacquero alcun poco in lui, Giovanni si azzardò parlargli, e fargli osservare, che a seconda di quanto il Barone aveva narrato, cioè che aveva rintracciato i fuggitivi, e con essi il giardiniero, era da costui che potevasi scovrire qualche cosa.

— Ah! sì — disse il Conte udendolo — ben dici... il giardiniere... egli à dovuto essere di lui complice, fu per sua opera che... si chiami lo scellerato.

Il giardiniero fu condotto alla sua presenza impavido, tranquillo, sicuro — Il gaglioffo assicurava di essere innocente: d' ignorare affatto tutto che si riferisse alla fuga eseguita: egli essersi rattrovato presso i fuggitivi per mera casualità, dappoichè stando nella sua casetta aveva udito lo scalpitare, il nitrire de' cavalli, ed un parlare sommesso, cose che lo avevano invitato a sortire onde investigare che fosse; e che sospettando di una fuga erasi dato a gridare, del che l' incognito lo avrebbe punito, se non giungeva il Barone.

— Tu mentisci iniquo furfante — gridò il Conte — Colui, ignorando perfettamente questa fattoria, non poteva impadronirsi de' miei cavalli, se tu non ti fossi fatto suo complice, e non gliene avessi dato i mezzi: colui avrebbe altresì evitato con ogni cura il tuo abituro, onde non essere scoverto, se non era sicuro di te — Confessa il vero, parla, e sarai salvo, o per la morte! su di te comincerà la mia vendetta.

Le minacce, le promesse, e per fino le preghiere non valsero a fare che colui parlasse — Il furbo mariuolo comprese che avrebbe pagato ben caro quanto aveva operato in aiuto del pittore, quindi tacque ad animo fermo.

Ma noi non ignoriamo che il giardiniero aveva secondato Adolfo nelle sue brame; che anzi era stato l'operatore di tutto. Grazie a pochi ducati, che Adolfo avevagli donato, egli erasi compromesso di procurargli i cavalli; e l'occasione per fuggire.

Allorchè fu mezzanotte, egli, per la postierla del giardino, erasi intromesso nel cortile: di là accertatosi che tutto era quiete, e che non poteva essere scoverto, ei mosse verso la scuderia; quando udì i latrati dei cani egli rimase un tal poco in agitazione; il cuore gli pulsò fortemente nel petto, ma ripensando che niuno si sarebbe curato degli avvisi di quei vigili custodi, s'introdusse nella scuderia, ove insellò due cavalli che vi si rattrovavano, dopo di aver coverto i loro piedi con del fieno onde lo scalpitare di essi non lo tradisse, e quindi li portò via per altra porta che dava alla campagna, sentiero sicurissimo per non essere veduto — Tutto gli riuscì a seconda, ed egli era già fuori della fattoria, allorchè un subitaneo chiarore lo arrestò per un momento: egli credette di essere stato scoverto, ed inseguito; ma non tardò ad accorgersi che tanta luce era causata dalle fiamme che d'un tratto scoppiarono sul fenile, ove eransi apprese — come si seppe di poi — per una fatale combinazione, ov-

vero per la inavvertenza di un colono. Le grida che quindi successero, fecero temere al furfante che non riuscisse la meditata fuga, ed in contempo fecero fremere Adolfo, il quale nel giardino attendea la giovinetta.

Egli già disperava di poter effettuare i suoi progetti, dacchè era certo, che a causa dell' incendio, non sarebbe riuscito ad Angelica di andare a lui; ma ad un tratto ella gli si mostrò, e fu pronta seguirlo — Fu allora che il Barone, stando sulla finestra, come si è detto, si avvide di lei.

Il Conte dunque vedendo risultar inutile ogni investigazione, risolvette di portarsi immantinente in Napoli, onde decidere checchè convenissegli operare pel ritrovo de' fuggitivi — In effetti partì subito, dopo di aver raccomandato il più stretto silenzio sull' occorso della notte, lasciando il Barone ferito.

Giunto a Napoli, suo primo pensiero fu di portarsi in via Tribunali a domandare le nuove del giovine pittore: ma la vecchia Geronzia altro non potè dirgli se non che il giovine erane partito molti giorni prima senza palesarle dove andasse.

Lo stato del Conte era orribile! — Cosa fare? Palesare di propria bocca la sua vergogna? ed egli dell' onore era gelosissimo. Tacere? ed allora come rinvenire il rapitore, la figlia ribelle? Egli pensò allora a Gionata, il fedele servo del Barone Fantoni — Non ignorava di qual calibro fosse

colui, qual gente affiancasse, e scòrse la possibilità di scovrire per mezzo di lui dove i fuggitivi si fossero addotti: ricorse dunque all' opra di quel malandrino, di cui credè potersi fidare, conoscendone la fedeltà verso il proprio padrone.

Fattolo dunque venire al suo cospetto gli narrò l' avvenimento che lo spingeva alla disperazione: gli dipinse co' più neri colori, e con tutto l' odio che lo rodeva pel giovine che così lo aveva oltraggiato, la perfidia del pittore; gli fe' noto lo stato del Barone languente ferito, e promise 500 ducati, se riusciva nello impegno.

Gionata fremette in udendo quanto era avvenuto, e ligio sempre al suo padrone, e quel ch' è più, lusingato dal bel guiderdone, promise di servirlo, usando, giusta che il Conte gli aveva detto, di tutta la delicatezza, ed il segreto di che faceva d' uopo in siffatta bisogna.

Due ore dopo, molte spie — erano emissari di Gionata — ronzavano per Napoli, domandando, investigando, discoprendo — Gionata dal canto suo prese altra via, che più facilmente poteva menarlo allo scopo — Quanti vetturini, quanti maestri di posta, quanti padroni di cavalli da nolo sono a Napoli, furono tutti scrutinati da lui, ma invano.

Egli poi si portò alla casina del Conte, a doppio oggetto, di rivedere il suo padrone, e per cercare di scovrire qualche cosa dal giardiniero, come quello, che, giusta quanto il Conte gli aveva svelato, era sospettissimo — Gionata ritrovò il Barone molto migliorato, ed allo stato di resti-

tuirsi in Napoli l'indomani — Ebbe de' colloqui col giardiniero, e cercò di farlo cantare per mezzo del vino; ma l'altro, che in furberia non gliela cedeva, comprese l'idea di lui, e fece risultar vano ogni tentativo — Bisognava dunque prendere altre vie per giungere alla meta cui tendeva, e per guadagnarsi i 500 ducati promessigli.

Vedremo in appresso se vi riusciva.

CAPITOLO XXXIX.

I CAVALLI

Era notte ; la domani il Barone si doveva restituire a Napoli : Gionata l' accompagnava — Giovanni se ne stava colla sua cara pipa , al medesimo luogo d' onde aveva scoverto l' incendio : il vecchio soldato stava narrando appunto quell' infausto avvenimento a Gionata , il quale doveva essere suo compagno di letto per quella notte , e che gli sedeva di rincontro fumando anch' esso , allorchè si udì un gran rumore , un picchiare stranissimo , che parve venisse dalla porticella , che dal giardino , dava alla campagna ; rumore che svegliò tutt' i cani della fattoria , i quali si diedero a far prova de' loro latrati , a coro , a gara.

Giovanni si arrestò nella sua narranza , fissando d' uno sguardo di sorpresa Gionata.

— Ch' è stato ? — questi chiedeva al veterano —

— Hai inteso quel rumore strano , fortissimo ?

— Non sono mica un sordo io — Sì; si è fatto rumore colagiù nel giardino, se non fallo.

— Sì... àn picchiato alla postierla della campagna.

— E chi è mai a quest'ora? A più che mezzanotte chi si annuncia così rumorosamente?

— Eh... eh! indovinala grillo!... Io non so che pensare!... Il giardiniero à la sua chiave, e non può esser egli che à picchiato.

— Ohè, ohè.. senti i cani che bell'accordo che fanno.

— V'è gente di là.

— Andiamo a vedere chi è.

— Sì andiamo: dopo l'occorso di quella notte ogni più lieve circostanza mi sembra una insidia, un tradimento.

— Andiamo, e sapremo tutto.

Accesero una lanterna, ed uscirono — Giunti nel cortile, trovarono il fattore col suo fucile in ispalla, ed il cocchiere, i quali eran diretti anche essi per iscorgere la causale di quel rumore, e tutti uniti s'incamminarono verso il giardino.

Pervenuti alla piccola porta, senza udire più nulla, Gionata si fece a domandare chi fosse — Un silenzio perfetto successe alla sua voce — Altra domanda — Nuovo silenzio.

— Ebbene — disse il veterano — ci fossimo ingannàti?

— Ingannàti — rispose Gionata — Vivaddio! è stato un rumore pari a quello di una gualchiera.

— Ingannàti — prese a dire il fattore — e i

cani ? S' ingannano anch'essi i cani ? Zoè, Malpino , non latrano se non sentono. Così avessimo dato retta ai loro avvisi due notti or sono ; forse non si avrebbe un lato della fattoria a riedificare, ed un' ottima donna a piangere.

— No, no — interruppe allora il cocchiere — non si può mettere in forse quel rumore : è stato troppo forte , per poterlo credere una illusione.

— Oh ! vivaddio ! — riprese Gionata — voglio vedere come va questa faccenda — Apritemi la porta.

— No , no — disse il veterano — non è prudenza , ridomandate ancora.

— Sì , voglio ridomandare io — replicò il cocchiere —

— Chi è di là ? Ohè... ohè, chi è di là ?

Un doppio nitrito rispose a quella voce.

— Che !... Chi !... Come !... — esclamarono tutti unisoni , e sorpresi di quella inaspettata risposta.

— I miei cavalli !... I miei cavalli !... — ripigliò sorpreso il cocchiere , il quale non era ignaro del come erano spariti — e come il conoscesse non lo sapremmo dire — Riconosco il loro nitrito , come essi ànno riconosciuto la mia voce... *Generoso !... Ardito !...* Ah , ah ! li sentite come picchiano ? È quella una mia lezione... ma aprite , aprite questa porticella...

La porticella fu schiusa.

Il cocchiere non si era punto ingannato — I cavalli del Conte erano ligati alla postierla , bardati come furono rapiti.